COMMISSIONE XIII

LAVORO - ASSISTENZA E PREVIDENZA SOCIALE - COOPERAZIONE

34.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 18 FEBBRAIO 1981

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **SALVATORE**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **MAROLI**

INDICE

PAG.

Disegno e proposte di legge (Discussione e rinvio):

Adeguamento delle strutture e delle procedure per la liquidazione urgente delle pensioni e per i trattamenti di disoccupazione, e misure urgenti in materia previdenziale e pensionistica (*Approvato dal Senato*) (2282);

COSTAMAGNA ed altri: Nuove norme concernenti l'elevazione del tetto pensionabile (1976);

LONGO ed altri: Nuove norme concernenti il limite massimo della retribuzione pensionabile ed imponibile e il divieto di cumulo per gli iscritti alla assicurazione generale obbligatoria dei lavoratori dipendenti (2015);

CRISTOFORI ed altri: Nuove norme concernenti il massimale di retribuzione pensionabile ed imponibile (2111);

PAG.

PALOPOLI ed altri: Modifica del secondo e quarto comma dell'articolo 2 del decreto-legge 30 dicembre 1979, n. 663, convertito, con modificazioni, nella legge 29 febbraio 1980, n. 33, concernente il finanziamento del servizio sanitario nazionale, nonché proroga dei contratti stipulati dalle pubbliche amministrazioni in base alla legge 1° giugno 1977, n. 285, sull'occupazione giovanile (2141) 576

PRESIDENTE 576, 606

BELARDI MERLO 593, 600

BOFFARDI 599, 600

CASTELLI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale* . . 597

CAVIGLIASSO 581

COSTAMAGNA 595

CRISTOFORI, *Relatore* 576

FERRARI MARTE 596, 597

FRASNELLI 598

MANCINI VINCENZO 590, 593

PAG.

NAPOLETANO 581
PEZZATI 593
PINTO 602
SOSPIRI 604
STERPA 598
TORRI 593
ZOPPETTI 584

La seduta comincia alle 9,40.

FURNARI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Discussione del disegno di legge: Adeguamento delle strutture e delle procedure per la liquidazione urgente delle pensioni e per i trattamenti di disoccupazione, e misure urgenti in materia previdenziale e pensionistica (Approvato dal Senato) (2282) e delle proposte di legge Costamagna ed altri: Nuove norme concernenti l'elevazione del tetto pensionabile (1976); Longo ed altri: Nuove norme concernenti il limite massimo della retribuzione pensionabile ed imponibile e il divieto di cumulo per gli iscritti all'assicurazione generale obbligatoria dei lavoratori dipendenti (2015); Cristofori ed altri: Nuove norme concernenti il massimale di retribuzione pensionabile ed imponibile (2111); Palopoli ed altri: Modifica del secondo e quarto comma dell'articolo 2 del decreto-legge 30 dicembre 1979, n. 663, convertito, con modificazioni, nella legge 29 febbraio 1980, n. 33, concernente il finanziamento del servizio sanitario nazionale, nonché proroga dei contratti stipulati dalle pubbliche amministrazioni in base alla legge 1° giugno 1977, n. 285, sull'occupazione giovanile (2141).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione abbinata del disegno di legge: « Adeguamento delle strutture e delle procedure per la liquidazione urgente delle pensioni e per i trattamenti di disoccupazione, e misure urgenti in materia previdenziale e pensionistica », già approvato dal Senato nella seduta del 22 gennaio 1981, e delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Costamagna, Rizzi, Mondino, Biondi e Sterpa: « Nuove norme concernenti l'elevazione del tetto pensionabile »; Longo, Reggiani, Massari, Di Giesi, Ciampaglia, Vizzini, Nicolazzi, Preti, Rizzi, Cuojati, Amadei, Belluscio, Matteotti, Corti, Scovacricchi, Costi, Furnari, Madaudo, Sullo e Romita: « Nuove norme concernenti il limite massimo della retribuzione pensionabile ed imponibile ed il divieto di cumulo per gli iscritti all'assicurazione generale obbligatoria dei lavoratori dipendenti »; Cristofori, Maroli, Pezzati, Bianchi, Boffardi, Bonalumi, Carlotto, Cavigliasso, Garocchio, Lombardo, Mancini Vincenzo, Piccinelli, Piccoli Maria Santa, Pisicchio, Sanese, Scaiola, Leone e Russo Vincenzo: « Nuove norme concernente il massimale di retribuzione pensionabile ed imponibile »; Palopoli, Belardi Merlo, Giovagnoli Sposetti, Amici, Brusca, Calonaci, Carloni Andreucci, De Gregorio, Fabbri, Pastore, Sandomenico, Tagliabue e Tessari Giangiacomo: « Modifica del secondo e quarto comma dell'articolo 2 del decreto-legge 30 dicembre 1979, n. 633, convertito, con modificazioni, nella legge 29 febbraio 1980, n. 33, concernente il finanziamento del servizio sanitario nazionale, nonché proroga dei contratti stipulati dalle pubbliche amministrazioni in base alla legge 1° giugno 1977, n. 285, sull'occupazione giovanile ».

L'onorevole Cristofori ha facoltà di svolgere la relazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MAROLI

CRISTOFORI, *Relatore*. Il provvedimento giuntoci dal Senato, riguardante l'adeguamento delle strutture e procedure per la liquidazione urgente delle pensioni e

per i trattamenti di disoccupazione, è caratterizzato anche da alcune misure urgenti in materia previdenziale che anticipano la modifica di alcuni importanti istituti che sono al centro dei temi per la riforma generale delle pensioni.

È noto infatti che l'origine del provvedimento di iniziativa parlamentare e quello del Governo avevano un solo obiettivo, quello di snellire le procedure ed assicurare all'INPS strumenti più idonei di funzionamento, senza intaccare temi più propri della riforma generale.

Però alcuni problemi quali il pensionamento anticipato per i lavoratori di aziende in crisi, il massimale di retribuzione pensionabile, l'aumento dei trattamenti minimi di pensione a seguito del lento procedere del provvedimento sulla riforma si è dovuto parzialmente affrontarli per obiettivi effetti che, con urgenza, era necessario determinare nel corpo sociale. Tutto questo non toglie nulla alla possibilità di affrontare in modo organico e programmato la disciplina di questi istituti in occasione dell'esame in sede referente della riforma generale.

Il provvedimento al nostro esame era, in realtà, sortito, come abbiamo sottolineato all'inizio, dalla constatazione della precaria condizione di operatività dello INPS, dalla crescente protesta dei cittadini contro gli inammissibili ritardi per la definizione degli interventi, dalle carenze vistose nella riscossione dei contributi, dalla insufficiente produttività sociale e dalla inidoneità degli strumenti rispetto alle domande degli assicurati.

Diciamo subito che le proposte avanzate non risolvono alla base i problemi, che – a nostro modo di vedere – troveranno la loro naturale definizione in sede di riforma delle strutture di riorganizzazione degli organi dell'istituto, della razionalizzazione dei sistemi operativi rispetto all'introduzione dei moderni mezzi di registrazione ed elaborazione dei dati, della conduzione atta ad esaltare la professionalità e a premiare la produttività, del diverso rapporto tra l'amministrazione ed il personale nella consapevolezza dei migliori servizi che devono essere prestati all'utenza.

Di questi problemi avremo occasione di parlare in sede di riforma generale del sistema pensionistico, per ora ci limitiamo a varare alcune misure urgenti che sono inquadrabili nella logica del cambiamento che occorre determinare in questa materia e che riguardano da un lato l'abbreviazione dei tempi per dotare l'INPS del personale necessario, dall'altro la legittimazione di una serie di incentivi diretti alla accentuazione della produttività, alla valorizzazione della professionalità ed alla attuazione di una flessibile mobilità all'interno del personale, all'avvio dell'annoso problema dei quadri direttivi e tecnici secondo indirizzi che dovranno essere stabiliti in sede di contrattazione.

Il provvedimento stabilisce che nei primi quarantacinque giorni dall'entrata in vigore della legge l'INPS dovrà assumere i candidati risultati idonei nei concorsi svolti nell'ultimo anno; contemporaneamente dovranno essere banditi i concorsi per i posti non coperti. Complessivamente i posti liberi (grazie alla quasi totale eliminazione di un vincolo posto nel 1975) sono circa dieci mila.

Per le assunzioni sono previste procedure particolarmente rapide e che in quanto tali non consentiranno una effettiva e seria selezione del personale. Purtuttavia per l'eccezionale situazione di crisi dei servizi in cui si trova l'INPS, al quale sono già affluiti i dipendenti degli enti disciolti che fecero l'opzione, e considerata l'urgenza di varare il provvedimento nel testo del Senato, non presentiamo proposte di modifica che pur sarebbero opportune.

I concorsi sono articolati su base provinciale e saranno espletati in deroga alla vigente disciplina in materia di concorsi pubblici, mediante lo svolgimento di *test* bilanciati o prove attitudinali, senza quelle prove scritte e orali che consentivano più facilmente di individuare la preparazione e le reali capacità dei concorrenti.

La prima parte di questo provvedimento consta di sei articoli. L'articolo 5 muove dall'esigenza di semplificare le procedure previste per l'acquisto di immobili e

strutture per uso di ufficio e per alloggi di servizio, nel presupposto che le attuali carenze siano tra le cause che deprimono il livello di funzionalità dell'INPS.

La norma ci sembra opportuna. Certamente l'istituzione di alloggi di servizio da assegnarsi in dotazione al personale trasferito d'ufficio consentirà di superare uno dei più gravi impedimenti alla mobilità dei dipendenti.

Per quanto riguarda il profilo organizzativo, sono destinate senz'altro a snellire le attuali procedure e a ridurre i tempi di lavorazione le disposizioni riguardanti la decorrenza delle pensioni di vecchiaia e l'utilizzazione, ai fini delle prestazioni, di dichiarazioni di responsabilità rilasciate dagli interessati in luogo della prescritta documentazione.

Uno dei fenomeni che ha sinora inciso in misura determinante sui ritardi nella liquidazione delle pensione è quello della presentazione da parte dei lavoratori di domande con documentazione incompleta.

Tale fenomeno è dovuto in gran parte al timore degli interessati di perdere mensilità di pensione in caso di ritardata presentazione della domanda e al conseguente affrettato inoltro della domanda stessa al compimento dell'età pensionabile, con riserva di presentazione in epoca successiva della documentazione richiesta.

L'articolo 6 del disegno di legge ovvia a tale inconveniente, stabilendo che la pensione, fermo restando l'obbligo di presentazione della relativa domanda, decorra dalla data del compimento dell'età pensionabile indipendentemente dal momento in cui la domanda stessa viene presentata.

Notevoli miglioramenti nelle procedure di liquidazione delle pensioni e maggior correntezza nel lavoro deriveranno dalle nuove disposizioni sulla determinazione della contribuzione figurativa, introdotte dall'articolo 8, il quale tiene conto delle mutate esigenze operative derivanti dal nuovo sistema di denuncia delle retribuzioni individuali.

In tale contesto si è voluto tener conto anche del particolare momento di crisi economica attraversato dal paese riconoscendo ai lavoratori in cassa integrazione, sospesi dal lavoro ovvero lavoranti a orario ridotto, il diritto all'accreditamento della contribuzione figurativa sulla base della retribuzione cui è riferita l'integrazione salariale.

Malgrado il numero e la qualità delle innovazioni introdotte, alcuni problemi di carattere gestionale, che incidono negativamente sulla correntezza degli adempimenti dell'INPS, sono rimasti irrisolti e per essi si pone la necessità di una definizione in tempi brevi ove si voglia evitare che vengano vanificati parte dei benefici derivanti dal disegno di legge in esame.

Il presente provvedimento prevede una notevole serie di innovazioni la cui trattazione richiederebbe una lunghissima illustrazione. Cercherò di esprimere per linee sintetiche i punti più rilevanti, riservandomi, nella replica, di rispondere agli approfondimenti che vengano richiesti.

Per quanto riguarda la questione del pensionamento anticipato, essa riguarda tutti i lavoratori (dirigenti compresi, anche se questi con riferimento alle normative INPDAI) licenziati o dimessi da aziende industriali, dichiarate in crisi con delibera CIPI nel periodo tra il 14 febbraio e il 31 dicembre 1981. Se essi hanno quindici anni di assicurazione e 55 anni di anzianità se uomini, 50 anni se donne, possono ottenere la pensione che sarà calcolata tenendo anche conto degli anni mancanti fino all'età pensionabile (fino ad un massimo di cinque anni). Questa pensione anticipata non è cumulabile con la retribuzione in caso di rioccupazione. Analoghe facilitazioni sono state disposte per i minatori, per i quali tuttavia l'età per andare in pensione è ridotta a 52 anni.

Come è noto, a seguito delle vertenze sorte l'anno scorso in molte aziende in crisi e nelle quali sono stati raggiunti gli accordi (vedi per la FIAT), vi sono stati degli impegni per mettere in atto alcuni strumenti, fra i quali il pensionamento anticipato. Il Governo, nelle sue dichiarazioni, ha ritenuto ammissibili questi strumenti per il raggiungimento di un piano concreto di ristrutturazione e di ripresa delle attività produttive. È chiaro che lo abbassamento dell'età pensionabile rappre-

senta una strada estremamente pericolosa e costosa. Pertanto, l'utilizzazione di certi strumenti acquista un valore di eccezionalità. Infatti, tale normativa si riferisce a quei lavoratori che sono stati licenziati o dimessi tra il mese di febbraio del 1980 e il 31 dicembre 1981. Ricordo che si parla di aziende dichiarate in crisi dal CIPI, aziende che devono presentare un piano di ristrutturazione e di investimenti che assicuri la ripresa produttiva e la ripresa dei livelli occupazionali.

Per quanto riguarda la retribuzione pensionabile, come è noto fin dal 1968 è in vigore per il regime generale INPS, il limite di 12 milioni e 600 mila lire di retribuzione massima pensionabile. Con questo provvedimento, questo limite è elevato a 18 milioni e 500 mila lire, per le pensioni liquidate con decorrenze successive al 31 dicembre 1980.

Questo nuovo tetto si applica per i nuovi pensionati con effetto retroattivo, nel senso che al nuovo tetto dovranno essere confrontate le retribuzioni anche se corrisposte in anni precedenti. Il tetto così definito opera cioè sull'intero triennio preso a base per il calcolo della pensione.

Il testo del provvedimento approvato dal Senato lascia adito ad incerte interpretazioni; tuttavia, ad un esame più approfondito della discussione avvenuta, il senso che se ne ricava è che la norma si riferisce chiaramente a quei lavoratori che vanno in pensione dopo il 31 dicembre 1980. Per tale ragione sottolineo l'urgenza di questo disegno di legge con il quale si cerca di riportare giustizia in una materia dove si è assistito ad una grave svalutazione del « tetto » dal 1968 ad oggi, ed in un settore diverso esistono assurde sperequazioni fra i trattamenti INPS e quelli di altre gestioni previdenziali.

Non posso non ricordare, a tale proposito, le vicende che si sono determinate all'interno di molte aziende, relative, ad esempio, alla necessità del *turn over*. Questi lavoratori aspettano il varo di questo provvedimento urgente e, in tale senso, ripeto, auspico che esso possa essere approvato rapidamente. Avrei soltanto da esprimere una riserva sulla data di decorrenza stabilita dal Senato. A questo proposito debbo ricordare che esisteva un accordo tra Governo, sindacati e gruppi politici (per lo meno quelli che hanno partecipato al Comitato ristretto) per la decorrenza dal 1° gennaio 1980.

Questa data era stata indicata anche dal Governo; infatti il Ministro Foschi in occasione della vicenda FIAT si era impegnato, verbalmente, per la data in questione.

Per questo motivo preannuncio la presentazione di un ordine del giorno che impegni il Governo, in sede di riforma generale delle pensioni, a riconfermare la data del 1° gennaio 1980 come decorrenza del tetto pensionabile; in questo modo si possono evitare modifiche che ritarderebbero l'approvazione definitiva del provvedimento, con conseguenze dannose per i lavoratori.

Irrisolvibile appare invece il problema di coloro che sono andati in pensione prima del 1° gennaio 1980; costoro sono stati gravemente penalizzati perché hanno subito l'elevato tasso di inflazione che ha determinato da un lato la lievitazione delle retribuzioni sulle quali vengono pagati i contributi e dall'altro il progressivo svilimento ed appiattimento delle corrispondenti prestazioni pensionistiche.

Costoro, con il presente provvedimento potranno beneficiare solo dell'adeguamento periodico delle pensioni di cui sono titolari per le quali verrà tenuto come base, per applicare l'aumento percentuale ai sensi della legge n. 41 del 1978, il nuovo limite di 18 milioni e 500 mila lire.

I minimi di pensone furono fissati nel 1975, per i lavoratori dipendenti, in misura pari al 27,75 per cento del salario medio degli operai dell'industria, e nello scorso mese di maggio fu attribuita una anticipazione su futuri aumenti di lire dieci mila mensili. Con il provvedimento al nostro esame si aumentano i minimi portandoli al 30 per cento del salario raggiunto dagli operai dell'industria (cioè 189 mila 250 mensili).

In questo modo aumenta certamente il divario tra le pensioni minime dei lavoratori dipendenti e quelle dei lavoratori au-

tonomi; si va cioè nella direzione contraria a quella della legge di riforma. Anche questo formerà un punto dell'ordine del giorno che intendo presentare al Governo affinché lo stesso si impegni a riaffermare in sede di riforma generale la parità minima per tutti i lavoratori. Il relatore ha il dovere di sottolineare come anche questo sia un tema da approfondire.

Per quanto riguarda le norme sul condono va rilevato come la gravità della crisi che ha investito il settore produttivo ed il contemporaneo buon andamento riscontrato dall'INPS nel recupero di crediti che altrimenti sarebbero risultati di dubbia, se non impossibile, realizzazione, hanno indotto a prorogare – alle stesse modalità e condizioni – il condono contributivo già previsto dall'articolo 1 del decreto-legge n. 286 del 1980 (convertito nella legge n. 444 del 1980) e a portare da sei a nove il numero delle rate stabilite per il versamento con applicazione degli interessi di dilazione.

Con tale provvedimento, nel quadro degli interventi pubblici proposti in favore delle aziende che versano in particolare stato di crisi, si è inteso, inoltre, prorogare ulteriormente il termine utile per avvalersi del condono da parte delle imprese che si trovano in stato di amministrazione controllata, o in situazione ad essa assimilabile, quali quella di crisi di particolare gravità per i riflessi in campo sociale ed occupazionale, accertata con atto della pubblica autorità, ovvero di procedure concorsuali.

L'ulteriore proroga riguarda, naturalmente, sanzioni relative a periodi fino al 31 dicembre 1979. Il problema sarà ora quello dell'applicazione del nuovo condono alle aziende che stanno già pagando in base ai precedenti termini, essendo chiaro l'interesse per queste di rinviare il tutto a fine marzo e di usufruire del più lungo termine rateale.

La soluzione che appare più logica è quella di consentire a queste aziende di pagare a partire dal 31 marzo il residuo debito senza che nel frattempo maturino nuovi interessi (che viceversa riprenderanno a decorrere nel corso della rateazione da marzo in poi). Il condono è esteso anche ai debiti maturati nei confronti dell'INAIL.

È stato riaperto, per la durata di 120 giorni, il termine per il condono delle sanzioni che autodenunciano l'indebita percezione della pensione sociale o dell'integrazione al trattamento minimo. Il termine decorrerà dall'entrata in vigore della presente legge.

I ratei di pensione in pagamento fino alla scadenza del 120° giorno continueranno ad essere pagati agli interessati anche se questi hanno avanzato la domanda di condono in precedenza.

Per quanto riguarda le integrazioni salariali va rilevato che il trattamento straordinario della Cassa integrazione è esteso ai dipendenti di aziende commerciali con più di mille lavoratori e ai dipendenti di mense e servizi di ristorazione che operino presso industrie ammesse alla Cassa integrazione. Tutti i periodi di Cassa integrazione sono utili ai fini pensionistici senza alcun limite temporale.

Infine, sembra opportuno segnalare i nuovi criteri per i versamenti dovuti all'INPS dai lavoratori autonomi. Da artigiani e commercianti saranno effettuati, già a partire dalle competenze del 1981, con bollettini di conto corrente postale trimestrale e non più a mezzo ruolo. Questo consentirà il risparmio degli aggi dovuti alle esattorie con una riduzione media di circa il 5 per cento del costo sopportato dalle categorie.

Per i lavoratori agricoli (sia autonomi che dipendenti) il passaggio al sistema dei bollettini potrà essere disposto dallo SCAU.

Su questo nuovo sistema possono fondatamente sorgere alcuni dubbi. Il sistema delle esattorie garantisce in tempi certi la riscossione. In secondo luogo, procura alcuni problemi di ordine sociale, legati all'attuale situazione dei lavoratori nel settore, al tipo di disciplina legislativa e di contrattazione di lavoro.

Se questo provvedimento dovesse rimanere così come è stato approvato dal Senato, ci riserveremmo la possibilità di presentare un ordine del giorno che impegni

il Governo ad assicurare la certezza del posto di lavoro a questi lavoratori e a prevedere con estrema speditezza l'*iter* del provvedimento relativo alla riscossione delle imposte, già assegnato alla Commissione finanze e tesoro della Camera.

Concludendo, ricordo che la mia relazione ha voluto soprattutto puntualizzare quegli aspetti più rilevanti, qualificanti del provvedimento al nostro esame. Ascolterò ora i contributi che i colleghi vorranno dare in sede di discussione sulle linee generali.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

CAVIGLIASSO. Desidero brevemente dire che condivido sostanzialmente le osservazioni fatte dal relatore al testo del disegno di legge approvato dal Senato, eccezion fatta per quelle osservazioni che sono state fatte sul problema del « tetto pensionabile ». A tale riguardo, mi pare che sia stata preannunciata la presentazione di un ordine del giorno concernente il « tetto » pensionabile di 18 milioni e 500 mila, « tetto » che dovrebbe partire dal mese di gennaio 1980 anziché dal mese di dicembre dello stesso anno, così come invece previsto dal testo del provvedimento approvato dal Senato.

A mio avviso, inoltre, si dovrà procedere alla modifica dell'articolo 19 del disegno di legge e ciò per evitare che i lavoratori che sono andati in pensione nel 1980 vengano penalizzati rispetto a quelli che sono andati in pensione nel 1978-79 e nel 1981. Ritengo questa una modifica sostanziale anche se dovesse far ritardare l'approvazione del disegno di legge di una o due settimane.

Certamente, altri emendamenti dovranno essere esaminati e tenuti presenti specialmente in riferimento al problema rilevante della reversibilità della pensione, in modo particolare, per i lavoratori autonomi, coltivatori diretti. Infatti, assistiamo tutt'oggi all'assurdo che una vedova o un vedovo di un pensionato prima del 1970, coltivatori diretti, non possono usufruire della pensione di reversiblità. Questo fatto costituisce una grave lacuna e forse anche motivo di incostituzionalità in quanto si viene a creare una discriminazione tra la vedova di un pensionato prima di una certa data e la vedova di un pensionato dopo un'altra data.

Che la riforma generale delle pensioni sia un fatto di grande rilevanza è indubbio; ma è altrettanto certo che questo articolo 19 dovrà essere modificato. Questo ed altri aspetti, comunque, potranno essere oggetto di un ordine del giorno da discutere insieme anche in vista della più generale riforma del sistema pensionistico.

NAPOLETANO. Precisamente un anno fa, e cioè nella seduta del 26 febbraio 1980, in occasione della discussione sul disegno di legge n. 643, di conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1979, n. 633, espressi il mio disappunto e la preoccupazione mia, e del mio gruppo, nel dover constatare che, nel campo pensionistico, si continuava a procedere per « rattoppi » senza avere la forza o la capacità di affrontare e risolvere, con un provvedimento organico e di più vasta portata, la riforma generale del sistema pensionistico. Nella medesima occasione espressi il timore che, perdurante la situazione di malgoverno e di incertezza politica, nel 1981 ci saremmo trovati nella necessità di dover intervenire con altri provvedimenti « tampone » a rattoppare il malfermo sistema pensionistico.

Purtroppo tale mia profezia si è puntualmente avverata perché la riforma delle pensioni è ancora in alto mare, nonostante le ottimistiche previsioni dell'onorevole Pezzati (che, a suo tempo, io però ritenni frutto della sua fine diplomazia politica). Noi siamo, ancora una volta, chiamati ad approvare una legge che non si limita – come era nelle originarie intenzioni – a provvedere allo snellimento delle procedure dell'INPS, ma riguarda numerosi altri aspetti previdenziali: dall'aumento dei trattamenti minimi, al cosiddetto « tetto » delle pensioni, al condono contributivo, al prepensionamento, eccetera, aspetti che avrebbero dovuto essere organicamente, compiutamente e definitivamente regolati

da quella riforma pensionistica che è al nostro esame da circa due anni.

Mi sia concesso aggiungere che il deplorevole ritardo nell'approvazione di una riforma così importante dal punto di vista politico, sociale ed economico – vivamente attesa da milioni di lavoratori in pensione – contribuisce ad allontanare sempre di più il paese reale dal paese legale.

A questo proposito debbo convenire con l'onorevole Belardi, che poco fa faceva rilevare come il ritardo nell'approvazione della riforma pensionistica sia dovuto soprattutto a cause di carattere politico.

Non mi stancherò di ripetere che nessun'altra materia come quella previdenziale ha bisogno di una sistemazione e revisione organica e definitiva, ispirata a quel sistema di sicurezza sociale introdotto dalla Costituzione repubblicana, che tende alla realizzazione di quella libertà (dal bisogno) che costituisce la condizione indispensabile per l'ulteriore godimento di tutte le altre libertà e di tutti gli altri diritti civili e politici, garantiti dalla Costituzione.

La mancata approvazione della riforma del sistema pensionistico, oltre ad ingenerare incertezze e malcontenti, induce (sotto lo stimolo della urgenza) alla emanazione di norme che vorrebbero essere anticipatrici della riforma ma che, però, contribuiscono ad aumentare la caotica produzione legislativa e a riversare sullo INPS sempre nuovi, gravosi e ripetitivi adempimenti.

Basterà considerare ciò che è avvenuto per gli importi dei trattamenti minimi di pensione. In attesa della riforma essi hanno goduto di un primo aumento nel maggio 1980, limitatamente all'anno in corso. A luglio dello stesso anno si è registrato un ulteriore aumento per le pensioni con più di 15 anni di contributi, ma anch'esso limitato al 1980, in attesa della riforma. Sempre a luglio è scattata la semestralizzazione della scala mobile per i pensionati, pur essa limitata al 1980, sempre in attesa della riforma, nonché un primo aumento degli assegni familiari cui ha fatto seguito, ad ottobre, un secondo aumento degli assegni stessi.

Ora siamo chiamati ad approvare un ulteriore aumento a decorrere dal 1° gennaio 1981. E, in effetti, da tale data l'importo mensile dei trattamenti minimi di pensione dovrebbe passare da lire 186 mila 750 a lire 188 mila 250, con il considerevole aumento di ben lire mille e 500 mensili, pari al costo di un chilo di frutta (e non della migliore qualità!).

Ora io mi chiedo – e vi chiedo – se il Parlamento possa, in tutta tranquillità, gabbare in modo così sfacciato la benemerita categoria dei pensionati, e possa così disinvoltamente ignorare i fondamentali princìpi posti dall'articolo 38 della Costituzione, dando a credere che, ai giorni nostri, una pensione di lire 188 mila 250 mensili sia tale da assicurare ai pensionati « mezzi adeguati alle loro esigenze di vita », così come garantito dalla Costituzione.

Tanto vale allora che il Parlamento confessi apertamente di considerare le norme contenute nell'articolo 38 della Costituzione alla stregua di semplici menzogne, o retoriche (costituzionali) prive di qualsiasi valore sul terreno giuridico e legislativo.

E mi sia permesso ricordare che, anche a volerci attenere alla distinzione, forse un poco arbitrariamente introdotta da dottrina e giurisprudenza (e anche dalla Corte costituzionale) nelle norme costituzionali, tra norme precettive e norme programmatiche, se l'articolo 38 della Costituzione deve essere annoverato tra tali ultime norme, queste, tuttavia, non sono certo prive di valore in quanto segnano una direttiva la cui attuazione è rimessa alla volontà politica del legislatore. Il quale legislatore (e, di conseguenza, noi che ne siamo l'espressione) è legato, più che alla esigenza, al « dovere » di provvedere all'attuazione delle norme costituzionali a carattere programmatico, assicurando il costante adeguamento delle norme di legge ai princìpi direttivi in esse contenute.

Se, nel disciplinare legislativamente la materia delle pensioni, non tenessimo conto di tali princìpi, quali chiaramente fissati nell'articolo 38 della Costituzione, non

solo violeremmo le norme che li contengono, ma tradiremmo e calpesteremmo la stessa Carta costituzionale.

Mi domando ancora come si può pretendere di snellire le procedure per la liquidazione delle pensioni, e come si può recuperare funzionalità all'INPS, ove lo si costringa sistematicamente a rifare le operazioni solo per concedere ai pensionati al « minimo » la carità (perché di vera e propria carità trattasi) di un aumento di lire mille e 500 mensili.

Non voglio pronunciarmi sulla sorte della riforma pensionistica, ma se – come tutti auspichiamo – essa sarà approvata (ma ne dubito molto) entro il 1981, lo INPS sarà costretto tra pochi mesi a ricalcolare nuovamente tutte le pensioni.

Se si volesse, invece, concretamente anticipare qualche punto della riforma generale delle pensioni, o, comunque, effettuare una operazione di « stralcio » di qualche sua norma, si dovrebbe tendere ad un concreto, sensibile, aumento dei trattamenti minimi, e dare una cadenza trimestrale alla scala mobile sulle pensioni, o, quanto meno, una cadenza quanto più vicina a quella in atto per i lavoratori in attività di servizio.

Con il disegno di legge al nostro esame si è voluto affrontare anche il problema del cosiddetto tetto, e riconosco che si tratta di un problema che doveva essere affrontato con urgenza e non poteva più attendere i tempi, rivelatisi così eccessivamente lunghi, per giungere ad una riforma globale del sistema pensionistico.

Il tetto pensionistico, nell'assicurazione generale obbligatoria gestita dall'INPS, è, in realtà, da molti anni (cioè fin dal lontano 1968) bloccato sulla cifra di lire 12 milioni 600 mila annue e andava da tempo adeguato alle variazioni del costo della vita, anche in considerazione del fatto che per altre gestioni non solo sono previsti « tetti » più alti, ma sono anche predisposti strumenti idonei a correlare il tetto massimo alle variazioni del costo della vita, sia mediante una loro revisione periodica (come avviene per i dirigenti di azienda), sia mediante l'agganciamento a parametri di riferimento (come avviene per i giornalisti), per tacere di quelle gestioni previdenziali per le quali non è previsto alcun limite massimo di prestazioni.

Ma, appunto per eliminare, o, quanto meno, attenuare siffatte disparità e siffatte discriminazioni, occorre escogitare un sistema che adegui la misura del « tetto », quale fissata nel 1968, alle variazioni del costo della vita verificatesi successivamente, o, quanto meno, introduca un correttivo al « tetto » per coloro che sono andati in pensione successivamente al 1968.

L'articolo 19 del disegno di legge in esame si limita, invece, ad elevare a 18 milioni 500 mila lire il massimale di retribuzione pensionabile, solo per le pensioni liquidate con decorrenza successiva al 31 dicembre 1980. Se, però, non apportassimo un correttivo a tale disposizione verremmo a creare una ingiustificata discriminazione e una infondata disparità di trattamento tra coloro che sono andati in pensione il 1° gennaio 1981 e coloro che sono andati in pensione in epoca precedente (magari il giorno prima), nonostante che tutti abbiano assolto al medesimo onere contributivo.

I componenti questa Commissione, come anche il Presidente della Camera, il Presidente del Consiglio dei ministri, e il Ministro del lavoro, hanno ricevuto una vibrata protesta da alcuni dipendenti della FIAT, i quali lamentano che per sbloccare l'ultima vertenza FIAT furono sollecitati a dimettersi con l'assicurazione che avrebbero potuto usufruire della maggiorazione agli effetti della elevazione del tetto pensionistico dai 12 milioni e 600 mila ai 18 milioni e 500 mila, mentre se la legge fosse approvata nel testo pervenutoci dal Senato, essi non potrebbero beneficiare di tale nuovo tetto, in contrasto (leggo dalla lettera circolare pervenutami) « con gli affidamenti verbali » come ha ricordato l'onorevole Cristofori « dati dallo stesso Ministro del lavoro, onorevole Foschi, durante le trattative per la vertenza FIAT, quando vennero annunciati impegni di prepensionamento atti ad agevolare la soluzione della vertenza stessa ». A tale riguardo, non ritengo sufficiente un ordine del giorno preannunciato

dal relatore, anche perché ben sappiamo quale risultato spesso abbiano gli ordini del giorno. Perciò prego il rappresentante del Governo di chiarire il senso di questa lettera-circolare e la qualità degli impegni che l'esecutivo intende assumere in materia.

Intendo richiamare l'attenzione della Commissione su un ultimo punto. Nella seduta della nostra Commissione, in sede legislativa, del 18 marzo 1980, il Governo accettò come raccomandazione l'ordine del giorno a firma degli onorevoli Sospiri e Abbatangelo, del seguente tenore: « La Camera, considerata l'esigenza di non disperdere la professionalità conseguita dal personale in servizio presso gli istituti di patronato e di assistenza sociale e di assicurare agli stessi una continuità di lavoro nel caso in cui qualche patronato cessi di svolgere la propria attività: impegna il Governo a predisporre, entro 90 giorni dall'entrata in vigore della presente legge, uno strumento idoneo che consenta la possibilità dell'assorbimento da parte di enti che operano nel settore della previdenza ed assistenza sociale del personale che alla data del 31 dicembre 1979 aveva con l'ente di patronato un rapporto di lavoro a tempo indeterminato ».

L'articolo 32 del disegno di legge in esame prevede, però, la riserva di un considerevole numero di posti nei concorsi indetti dagli enti previdenziali, a favore dei dipendenti licenziati dagli Istituti di patronato di cui alla legge 27 marzo 1980, n. 112, recante interpretazione autentica delle norme concernenti la personalità giuridica ed il finanziamento agli Istituti di cui al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 29 luglio 1947, n. 814, purché con rapporto a tempo indeterminato con gli enti alla data del 31 dicembre 1979.

A prescindere dalla considerazione che una recente, per quanto molto discutibile, sentenza delle Sezioni Unite della Corte di cassazione ha negato natura interpretativa alla legge n. 112 del 1980, per quanto riguarda la natura giuridica degli enti di patronato, devo osservare che l'articolo 32 del disegno di legge al nostro esame è andato ben oltre il menzionato ordine del giorno in quanto la riserva dei posti è prevista per tutti, indistintamente, i dipendenti licenziati dagli istituti di patronato (ad eccezione di quelli licenziati per giusta causa o per giustificato motivo), e non già per i dipendenti di quegli istituti che avessero cessato di svolgere la propria attività, anche qui creandosi una situazione di disparità e di discriminazione nei riguardi dei dipendenti licenziati da altri enti e da altri istituti (mi riferisco, in particolare, ad alcuni dipendenti del centro elaborazione dati dello INPS che hanno chiesto di avere un incontro a tale riguardo).

Riconosco che per molti altri aspetti, il disegno di legge meriti la nostra approvazione, specie per quanto riguarda le norme relative allo snellimento delle procedure INPS e all'adeguamento delle strutture dell'istituto, che, in realtà, viene sempre più gravato di nuovi compiti, ma ritengo doveroso richiamare l'attenzione dei colleghi sul pericolo che l'approvazione del disegno di legge nel testo inviatoci dal Senato possa rappresentare, di un affossamento della riforma generale del sistema pensionistico, o, quanto meno, di un travolgimento degli obiettivi cui la riforma stessa deve perseguire, se vuole realizzare quel sistema di sicurezza sociale cui chiaramente si ispira la nostra Costituzione, pericolo, questo, che non può certo essere evitato dalla lunga serie di ordini del giorno preannunciati dal relatore.

ZOPPETTI. Il provvedimento al nostro esame merita di essere discusso con la dovuta attenzione e con la più attenta sensibilità.

Tale riflessione è dovuta per la complessità del provvedimento e per il differente giudizio che di esso si dà.

Il provvedimento è nato per consentire all'INPS e agli altri istituti pensionistici di adeguare le proprie strutture, per snellire le procedure per la liquidazione delle pensioni e per introdurre

incentivi per il personale addetto ai servizi tecnici dell'istituto.

Ma al Senato, lungo l'*iter* legislativo sono state inserite questioni particolari, per certi aspetti non condivisibili, in quanto contengono elementi contraddittori e stravolgono gli obiettivi stessi del titolo della legge.

Noi comunisti, così come i pensionati, i lavoratori e quanti si sono battuti per il provvedimento, non lo consideriamo uno strumento anticipatore della riforma del sistema pensionistico. Riteniamo infatti che, se da una parte esso cerca di rispondere ad alcuni problemi veri e reali, dall'altra non mancano elementi inquinanti e da abrogare.

Il provvedimento prevede norme (e talune di queste erano contenute nella nostra proposta di legge che avevamo presentato a maggio dell'anno scorso) che mirano essenzialmente a: 1) responsabilizzare e rafforzare il ruolo e i compiti dell'INPS; 2) abbreviare le procedure concorsuali e anticipare il rinnovo del contratto di lavoro dei dipendenti degli enti parastatali; 3) estendere il diritto alla Cassa integrazione guadagni ai lavoratori delle anziende appaltatrici di servizi di mensa e di ristorazione; 4) istituire il prepensionamento per i lavoratori occupati in aziende dichiarate in crisi dal CIPI.

Ci vuole ben altro per poter giudicare il provvedimento uno strumento riformatore. Taluni organi di informazione hanno cercato di agire strumentalizzando alcune norme. Si sono prestati, come nel caso della TV, ad esaltare le misere « mille e cinquecento » lire di aumento delle pensioni minime, qualificando l'articolo 20 come un grande ed importante risultato ottenuto per merito del Governo, ed hanno invece minimizzato quelle norme che consentono all'INPS di poter lavorare in modo migliore limitando, così, talune delle preoccupazioni manifestatesi tra i pensionati ed i lavoratori circa le sorti del più grande istituto previdenziale del nostro paese.

Le attese presenti nel mondo del lavoro e nei milioni di pensionati per un provvedimento riformatore nel campo pensionistico non vengono certamente esaurite con il provvedimento di cui stiamo discutendo, tanto che per venerdì 20 febbraio i sindacati hanno proclamato una giornata di lotta in tutto il paese a sostegno della riforma del sistema pensionistico e dell'accordo raggiunto nel 1978 fra Governo e sindacati, rivendicazione alla quale partecipano anche le categorie degli artigiani.

Ma la drammatica realtà nella quale sono costretti a vivere milioni di anziani (il 70 per cento dei 13 milioni di pensionati percepisce la pensione minima, al limite della sopravvivenza), fa richiamare l'attenzione del Parlamento su urgenti provvedimenti riparatori delle ingiustizie e delle diseguaglianze che si sono manifestate nel nostro sistema pensionistico.

Un dramma che molte volte è accompagnato dall'umiliazione causata dai ritardi che si verificano nella definizione delle pratiche e dal continuo slittamento delle date per il pagamento delle rate di pensione.

È uno spettacolo per certi aspetti indegno ed umiliante quello vissuto in questi giorni da milioni di pensionati e da quanti si sono battuti e si battono per costruire una realtà sociale avanzata. Le poste sono paralizzate; gli istituti previdenziali sono dissestati (taluni istituti impiegano dai tre ai quattro anni per liquidare una pensione); siamo arrivati ad una fase in cui le strutture amministrative o si rinnovano o si sfasciano completamente.

Il Parlamento è a conoscenza di tutte queste cose e si dimostra quasi impotente, incapace di prendere decisioni coraggiose.

Una cosa, però, deve essere chiara: questa impotenza o impossibilità di legiferare da parte del Parlamento non dipende certo dal Regolamento della Camera o del Senato (come qualcuno cerca di farci intendere). La paralisi legislativa è dovuta a responsabilità governative e di talune forze della maggioranza, che ostacolano il concretizzarsi degli impegni presi con il sindacato nel 1978, in questo caso, sulle pensioni.

Più volte siamo stati costretti a denunciare in questa Commissione il Governo e la democrazia cristiana per il tentativo di voler rimettere in discussione importanti punti che parevano già acquisiti. Se non è stato possibile approvare la legge di riordino è dovuto unicamente a responsabilità governative.

È stata l'ambigua e contorta dichiarazione programmatica di Forlani a destare preoccupazioni circa le sorti della legge di riordino delle pensioni. Voglio riportare tale dichiarazione per avere dai partiti della maggioranza una chiarificazione circa il contenuto posto da Forlani: « Per quel che riguarda le pensioni ci si dovrà muovere nel senso di una progressiva riduzione delle sperequazioni a danno delle categorie più deboli. In particolare il Governo ritiene necessario perseguire l'obiettivo di uniformare il funzionamento dei congegni di difesa del potere di acquisto delle pensioni in un quadro dinamico e globale di compatibilità che comprende la esigenza di una attenuazione dei meccanismi di indicizzazione della nostra economia ».

Si tratta di una dichiarazione che può essere utilizzata per tutti gli usi che se ne vuol fare. I socialdemocratici l'hanno interpretata nel modo che tutti conosciamo ed hanno continuato a far demagogia; siccome la demagogia non può « pagare » ora si trovano a dover battere in ritirata anche su questioni essenziali non più rinviabili.

Stride la posizione assunta da Longo con il voto espresso dagli esponenti del suo partito al Senato nei confronti dei nostri emendamenti sull'aumento dei minimi al 33 per cento della media dei salari dell'industria e sulla data di inizio dell'innalzamento del tetto pensionistico (1° gennaio 1980 anziché 1981); ora questo partito ha continuato nella sua demagogia dichiarando di voler aderire al *referendum* indetto dal CIDA per l'abrogazione della legge n. 91 del 1977.

Anche gli articoli 28 e 32 del provvedimento sono il risultato della linea annunciata da Forlani che mira a dare forza alle spinte corporative.

Ritornando al provvedimento consideriamo positive le misure che consentono all'INPS di assumere il personale mancante attraverso procedure più snelle e di migliorare i trattamenti economici accessori ed integrativi relativi alla professionalità ed alla produttività.

Ma la copertura dei vuoti di organico non si realizza dall'oggi al domani; per questo motivo il gruppo comunista aveva proposto al Senato un emendamento (non accolto) che autorizzava l'INPS a richiamare temporaneamente in servizio 500 ex dipendenti specializzati cui affidare il compito di evadere le centinaia di migliaia di pratiche inevase relative alla ricongiunzione dei periodi previdenziali. Riproporremo tale emendamento in questa sede poiché ci sembra utile agire per dare concretezza alla legge sul ricongiungimento del sistema pensionistico.

Sappiamo che ci vuole ben altro per far uscire l'INPS dalla situazione in cui si trova. Gli appelli non sono mancati perché si approntassero misure organiche, ma vista l'insensibilità del Governo ci siamo fatti portatori di una proposta di legge (la n. 1060) che tiene conto dell'accordo tra Governo e sindacati del 1978 e che si riferisce alla ristrutturazione dell'INPS.

In tale proposta è prevista una nuova e più ridotta, rispetto all'attuale, composizione del Consiglio di amministrazione; vengono affidati all'INPS nuovi poteri amministrativi; si persegue un'azione di decentramento per determinate competenze ai comitati regionali e provinciali; si accentua il decentramento decisionale e funzionale; si persegue una maggiore autonomia nella disciplina dei servizi.

Si tratta di una normativa che si renderebbe urgente per l'INPS per quanto riguarda i recenti provvedimenti presi in materia di riscossione dei contributi assicurativi INAM (e di pagamento dell'indennità di malattia); occorre poi far rilevare che gli articoli 12 e 13 del provvedimento al nostro esame faranno pervenire all'INPS un enorme carico di nuovo lavoro. La razionalizzazione del sistema di riscossione significa per l'INPS avere a che fare

direttamente con altri tre milioni di contribuenti obbligati a versare in rate trimestrali qualcosa come dodici milioni di bollettini. Sono dati impressionanti che possono però essere gestiti, sempreché si proceda con anticipo a costruire una valida struttura tecnica e amministrativa. A tale proposito chiediamo al sottosegretario di fornire alla Commissione le risultanze di eventuali impegni presi con l'istituto circa la sua predisposizione a far fronte o no alla mole del lavoro preannunciato.

Ricordo alla Commissione che con l'articolo 12 si sta per vincere una grossa battaglia politica, perché si abolisce la cosiddetta tassa dell'esattore che ha rappresentato una tangente a carico dei lavoratori autonomi.

Infatti, artigiani e commercianti hanno versato finora i contributi INPS ad una rete di esattori e l'operazione si è tradotta in una tassa per gli interessati di almeno cento miliardi per il 1980. Noi vogliamo che tutto questo sia superato con l'articolo 12 così com'è formulato, senza trascurare però quanto l'INPS chiede per svolgere il servizio nel migliore dei modi.

Anche se la gestione della previdenza sociale costituisce per noi un aspetto assai importante della politica previdenziale, nondimeno importante consideriamo la necessità di risanare il *deficit* finanziario dell'INPS, in particolare quello accumulato dalle tre gestioni dei lavoratori autonomi.

Le misure restrittive decise dal Governo in questi ultimi giorni nel campo creditizio e finanziario non fanno altro che rendere la vita più difficile all'istituto previdenziale.

Accentuare le spinte recessive e inflazionistiche e diminuire determinati investimenti non fanno altro che alleggerire l'occupazione e restringere ulteriormente il rapporto tra iscritti e assicurati.

Ciò vorrebbe dire aumentare le spese assistenziali (il ministro del lavoro nell'ultimo incontro ha fornito alla Commissione i dati relativi agli operai in cassa integrazione: 150 mila nel 1980, il che dimostra quanto sia drammatica e preoccupante la spesa che si sostiene in questa direzione), con il rischio di far esplodere la situazione finanziaria dell'istituto.

Si è detto che l'INPS nel 1981 toccherà un disavanzo di 7 mila miliardi, che potrà superare i 13 mila miliardi nel 1983, data nella quale il *deficit* patrimoniale potrebbe oltrepassare i 40 mila miliardi.

Anche la riproposizione di un'ulteriore proroga del condono contributivo, così com'è prevista dall'articolo 28, mira ad accentuare il dissesto finanziario dell'istituto e ad alleviare il peso contributivo per circa altri 1.500 miliardi ad una serie di aziende che, per certi aspetti, non sono meritorie di tali facilitazioni.

Infatti, molte imprese non meritano più alcuna agevolazione a causa proprio della loro dissennata politica. Non si può continuare con una politica che divide le aziende in quelle di serie *A* e in quelle di serie *B*. Vi era già stata un'impennata da parte di quelle aziende rispettose degli obblighi di legge. Ebbene, non si è voluto tener conto di questo, ma anzi si vuole persistere in un orientamento che ha lo scopo di dire a chi paga i contributi di non prendersela perché, in fondo, dopo questa potrebbe essere decisa un'altra proroga.

Per queste ragioni ci opponiamo all'articolo 28 e riproporremo anche in questa sede la sua abrogazione.

Anche l'articolo 24 può appesantire la situazione finanziaria dell'istituto a causa della mancata copertura degli oneri contributivi derivanti dall'estensione del trattamento speciale di integrazione salariale ai dipendenti di aziende appaltatrici di servizi di mensa o ristorazione e a quelli di aziende esercenti attività commerciale che occupino più di mille dipendenti.

Il Governo ci deve dire come pensa di far fronte a tali oneri. Ma auspico che il Governo ci dia anche un chiarimento sulle ragioni che l'hanno portato ad estendere la cassa integrazione solo ai dipendenti di aziende esercenti attività commerciale con più di mille dipendenti, e non anche a quelle aziende commerciali che possono avere concentrati, magari in una sola regione, 700-800 dipendenti.

La norma è fatta *ad personam* per due o tre reti di grandi magazzini, che tutti conosciamo. Ma non era forse il caso di esaminare più attentamente la situazione del settore commerciale e prendere decisioni più corrispondenti ai bisogni del settore ?

Le note ed aggravate difficoltà finanziarie dell'INPS ci portano a sostenere che bisogna fare delle scelte che mirino non tanto a spostare altro reddito verso la sicurezza sociale quanto a dar corso al risanamento e all'unificazione del sistema pensionistico, visto che sono al proprio interno le ingiustizie, gli sprechi e le distorsioni.

Il provvedimento legislativo al nostro esame contiene altresì norme risolutrici di problemi aperti da parecchio tempo, attese da migliaia di lavoratori e rivendicate dai sindacati.

Mi riferisco, in particolare, all'articolo 8 che tende a riconoscere tutti i periodi di integrazione salariale utili per il conseguimento del diritto alla pensione, e che determina il valore retributivo da attribuire per ciascuna settimana ai periodi riconosciuti figurativamente. Tale calcolo è determinato sulla media delle retribuzioni settimanali percepite in costanza del rapporto di lavoro nell'anno solare in cui si collocano i predetti periodi.

Anche gli articoli 16, 17 e 18 si propongono di rispondere alle richieste oggettivamente avanzate dalle organizzazioni sindacali. Essi comprendono norme facoltative per i lavoratori e i dirigenti di aziende coinvolte in crisi aziendali, riconosciute dal CIPI, per inoltrare le domande per essere collocati in pensione.

Preciso che all'articolo 16 riproporremo l'emendamento che è stato respinto dal Senato e nel quale si prevede che per il prepensionamento non devono applicarsi le norme relative alle pensioni di anzianità di cui all'articolo 22 della legge 30 aprile 1969, n. 153, bensì quelle relative alla pensione di vecchiaia.

Questa nostra proposta tiene essenzialmente conto del fatto che quando il lavoratore sceglie la strada del prepensionamento lo fa, sì, volontariamente, ma dopo che l'azienda è stata riconosciuta in stato di crisi. Quindi, la decisione del lavoratore è influenzata da uno stato di necessità, per cui per certi aspetti non è facoltativa. Secondo noi, la legge riserva a questi lavoratori discriminazioni rispetto a quelli che vanno in pensione a 55 e a 60 anni.

Poi, si era detto che con il provvedimento di riordino si doveva parificare la pensione di anzianità, anche dal punto di vista del cumulo, a quella di vecchiaia.

Tutti riconoscono – anche i sindacati – che bisogna ricercare un rapporto diverso tra lavoro e pensione, tra volontariato e reinserimento degli anziani nell'area del cosiddetto terziario sociale. Ebbene, anche a chi intende beneficiare di questo provvedimento non si può precludere questa prospettiva.

La logica esposta dal Governo e dalla democrazia cristiana al Senato penalizza questi lavoratori, mira a farli uscire dal processo produttivo e a lasciarli ai margini della società, andando così a rafforzare, per certi aspetti, l'esercito dei lavoranti privi di controlli assicurativi.

Il nostro intento è di sovvertire questa logica e l'emendamento si propone di dare all'anziano la possibilità di fare una scelta che tenda a qualificare il suo futuro e quello della società.

Sempre in relazione all'articolo 16, chiedo al sottosegretario alcuni chiarimenti circa l'esito cui è pervenuto, mi pare, il sottosegretario per il lavoro, senatore Miroglio, dopo l'incontro avvenuto con un gruppo di lavoratori di una fabbrica metalmeccanica della provincia di Asti; si tratta di una azienda, la AI, che è fallita e i cui dipendenti licenziati beneficiano da alcuni mesi delle norme previste dal nostro ordinamento sulla disoccupazione speciale. Pare che tale incontro si sia concluso con l'impegno del rappresentante del Governo di apportare a questo provvedimento una modifica, nel senso di considerare anche i periodi di disoccupazione speciale utili per il prepensionamento. Vorremmo sapere se ciò corrisponde al vero e se il Governo è intenzionato a presentare in questa sede tale emendamento.

Come ho già detto, il provvedimento contiene delle norme inquinanti che non hanno niente a che vedere con lo spirito originario del provvedimento stesso. L'articolo 32, ad esempio, suscita forti dubbi di incostituzionalità, e siamo curiosi di sapere come la I Commissione affari costituzionali si pronuncerà in proposito. Riservare dei posti nei concorsi indetti dagli enti previdenziali a favore dei dipendenti licenziati dagli istituti di patronato e di assistenza può aprire un varco le cui conseguenze nessuno può calcolare. Noi siamo nettamente contrari a questo articolo che, se fosse approvato, dovrebbe estendersi anche ai lavoratori licenziati da altre aziende. Su tale articolo vengono avanzate contestazioni – anche se opposte alle nostre, nel senso che tentano di svuotare di contenuto la legge n. 112 del 1980 – anche da parte di un fantomatico comitato promotore a difesa dei dipendenti degli istituti.

Il Governo avrà certamente un elenco – che chiediamo di conoscere – dei patronati che hanno perseguito la strada del licenziamento dei propri dipendenti, e sarà a conoscenza del numero degli eventuali interessati. L'onorevole Napoletano ha posto molto bene in evidenza i contenuti e la pericolosità dell'articolo in questione. Quei lavoratori occupati presso le aziende che eseguono il lavoro per conto dell'Istituto potrebbero avere un maggiore diritto, ma presto possono trovarsi privi del posto a causa del rientro del lavoro dato dall'istituto. È eventualmente su questo che deve essere posta l'attenzione della Commissione. Riteniamo inoltre che l'articolo 30 vada abrogato, in quanto riteniamo non procrastinabile la gestione commissariale degli enti citati.

Vorrei infine fare qualche rilievo sull'articolo 19 e qualche considerazione a sostegno dell'adeguamento dei minimi di pensione al 33 per cento dei salari medi dell'industria, anziché al 30 per cento, così come è previsto dall'articolo 20. Si tratta di due questioni rilevanti che, se accolte, qualificano in termini sostanziali il provvedimento. Ci si dice che l'articolo 19 ha solo un carattere di provvisorietà e deve, quindi, essere accettato. Ma se è vero che tale articolo – che prevede l'innalzamento del tetto pensionabile a 18.600.000 lire per i lavoratori collocati in pensione dopo il 1° gennaio 1981, iscritti alle assicurazioni generali obbligatorie – da una parte ha un carattere provvisorio, per altri versi è fortemente discriminante.

Occorre dire con chiarezza che questa norma è frutto di patteggiamenti scandalosi tra le forze di maggioranza, e che ha scatenato dure reazioni da parte di quei lavoratori che si sono collocati a riposo nel 1980. C'era stato l'impegno del ministro, che viene oggi rivisto, preso di fronte ai lavoratori di grandi aziende, come la FIAT, l'Olivetti, la Montedison ed altre, di dar corso alla norma dal 1° gennaio 1980. Lettere, telegrammi di protesta sono arrivati da ogni parte d'Italia ad ogni parlamentare e a tutti i gruppi. Noi condividiamo le loro ire e non mancheremo di ripresentare l'emendamento bocciato al Senato. Gli interessati sono migliaia: i dipendenti delle assicurazioni, degli istituti di credito, gli impiegati e tecnici dell'industria, nonché i lavoratori di taluni settori produttivi. Se viene approvato l'articolo 19 nel testo licenziato dal Senato avremo in pratica dal 1° gennaio 1981 pensionati che potranno ricevere fino a lire 1.138.415 mensili, mentre chi sarà andato in pensione un giorno prima resterà a 775.530 lire mensili, con una differenza di lire 363.065 determinata solo dal fatto di aver respinto la proposta di noi comunisti di retrodatare la decorrenza almeno dal 1° gennaio 1980. Si sta poi verificando che diversi lavoratori, che hanno già chiesto di andare in pensione nel 1980, propendono al ritiro della domanda al fine di ripresentarla nel corso del 1981.

Se non si modifica l'articolo 19 a che sono servite le proposte di legge presentate dal gruppo della democrazia cristiana e da quello del PSDI, se non a prendere in giro i lavoratori e il Parlamento stesso?

Sappiano i colleghi democristiani che denunceremo il loro atteggiamento demagogico, e diciamo anche al Governo che non siamo disposti ad accettare il suo

metodo di trattare problemi di siffatta importanza.

Un'altra modifica che riteniamo debba essere apportata al provvedimento riguarda l'aumento dei minimi di pensione al 33 per cento – in luogo del 30 per cento come previsto dall'articolo 20 – del salario medio dei lavoratori dell'industria, con un rateo mensile di lire 207.075. L'aumento sarebbe di 18.825 lire, anziché di 1.500, così come proposto dal Governo al Senato ed accettato dai partiti della maggioranza. I minimi di pensione, nonostante i miglioramenti conseguiti nel corso degli ultimi anni in virtù delle lotte del movimento operaio e democratico, restano assai lontani dal consentire una vita indipendente e dignitosa ai nostri anziani. Si dice che il costo di tale aumento è troppo elevato ed insopportabile per la nostra economia e per la realtà sociale del nostro paese. Ci rendiamo conto del momento e, in particolare, della drammatica realtà del Mezzogiorno, della situazione delle zone terremotate, della crisi in cui si trovano i settori produttivi, ma consideriamo profondamente errato far pagare ai pensionati, in particolare a quelli che godono della pensione minima, gli errori compiuti dal Governo in questi anni. Perciò combattiamo quanti mirano, attraverso scelte deflattive e inflazionistiche a scaricare sul Mezzogiorno, sui disoccupati, sui lavoratori precari – che sono i meno protetti – e sui pensionati le eventuali conseguenze. Andreatta si propone di ridurre i consumi, ma non dice quali consumi vuole colpire; egli, poi, non spiega perché da una parte mira a ridurre gli investimenti e la spesa pubblica e dall'altra non ha aperto bocca quando taluni ministri di questo Governo hanno fatto concessioni salariali a certe categorie molto elevate (per esempio, ai medici ed ai magistrati).

Vi sono inoltre taluni ministri i quali parlano di bloccare o di « sterilizzare » la scala mobile, e poi non si pronunciano sulle esose richieste dei piloti.

L'agire in questo modo non solo dà alimento ad una pericolosa spirale corporativa ma finisce anche per irritare i più poveri, per dilatare la spesa corrente dello Stato e per sostenere anche tutti i più disparati consumi.

L'obiettivo di Andreatta e di altri ministri non è certo quello di contenere la domanda dei consumi in generale, bensì quello di colpire i redditi dei lavoratori, degli operai, dei pensionati e dei ceti più poveri. E poi, come è conciliabile la posizione di chi ritiene giusto sbloccare ed adeguare il tetto delle pensioni più alte con quella di chi non ritiene possibile dare un'adeguata risposta ai pensionati al minimo ? La proposta di aumento dei minimi e quella di adeguamento del « tetto » si conciliano tra loro; anzi, perseguono l'obiettivo di perequare il nostro sistema di sicurezza sociale.

Tale nostro atteggiamento non è influenzato da alcun calcolo elettorale. È una posizione che abbiamo sostenuto, quella dell'aumento dei minimi, in altre occasioni e che guarda in faccia la realtà, le condizioni sociali ed i bisogni dei 5 milioni 200 mila pensionati al minimo. Il relativo onere, considerato in meno di 1.500 miliardi, è stato da noi avanzato e sostenuto durante il dibattito sulla legge finanziaria; e sarà da noi portato avanti fino all'approvazione della legge.

Nel concludere, annuncio la disponibilità del nostro gruppo a ricercare delle soluzioni le quali non solo portino a dei risultati positivi per i lavoratori e per i pensionati, ma possano anche diventare una utile occasione per rilanciare la battaglia per la conquista, in breve periodo, di un riordino generale del sistema pensionistico, e per battere quanti puntano sullo sfascio delle nostre istituzioni.

MANCINI VINCENZO. Signor presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo ! Mi rendo conto – dopo aver ascoltato i colleghi finora intervenuti nella discussione sulle linee generali – di come, di fronte alla sostanza del provvedimento all'ordine del giorno di oggi, si aprano una serie di questioni alle quali è pur necessario dare risposta. Però mi rendo conto anche delle osservazioni espresse dall'onorevole Cristofori, il quale, pur caricandosi di una serie di per-

plessità, alla fine, in termini forse realistici per la situazione attuale ma scarsamente convincenti, si è rifugiato dietro quello che può essere ritenuto, se non proprio un espediente, quanto meno un tentativo di non lasciare comunque senza risposta alcuni argomenti particolari.

Quanto, poi, al ricorso agli ordini del giorno, devo dire francamente di essere scarsamente interessato alla loro presentazione perché, se dovessimo includere in essi l'insieme delle nostre osservazioni al provvedimento in discussione, dovremmo stilarne davvero tanti. Ritengo, invece, che un Parlamento che voglia recuperare la dignità di organo di produzione legislativa non debba segnare argomenti « a futura memoria », bensì debba dare in termini di leggi - che sono gli unici comprensibili per l'opinione pubblica - le risposte alle istanze ed alle attese dei cittadini.

Ma il guaio è che da anni ormai ci trasciniamo dietro queste « miniriforme », in vista di una vera e propria riforma generale del sistema pensionistico del nostro paese. E tali piccole riforme - le quali vengono considerate come preparatorie o propedeutiche o anticipatrici della riforma generale del sistema pensionistico - o non colgono l'obiettivo di fondo o, addirittura, si pongono in contrasto con esso.

Io stesso farò alcune osservazioni particolari attraverso le quali porrò in evidenza l'esigenza di chiarimenti o di modificazioni, alcune delle quali, credo, recuperabili in via amministrativa per iniziativa del Governo, altre possibili nel caso in cui si ricostituisca un'intesa sul piano politico che ci faccia considerare in termini meno preoccupati e preoccupanti l'esigenza, che pure si pone, di non frapporre remore ulteriori all'approvazione di questo provvedimento.

L'onorevole Cristofori ha detto di guardare con preoccupazione ad un ritardo nell'approvazione di questo provvedimento; ed io concordo con lui in questa valutazione. Ritengo, però, che si pongano un insieme di questioni rispetto alle quali il ricorso alla presentazione di ordini del giorno può rappresentare un elemento di maggiore confusione.

Per rispondere all'onorevole Zoppetti - non in termini polemici, bensì come scambio di punti di vista - desidero ricordare come alcuni anni fa, nel corso della passata legislatura, la democrazia cristiana abbia posto l'accento su alcune esigenze particolari, dal momento che si pensava che vi fosse un qualche spirito di vendetta od un qualche proposito di restaurazione nel nuovo ordinamento dell'INPS. Oggi, finalmente, quelle stesse esigenze sono diventate punto di approdo comune delle forze sindacali e dei responsabili del massimo ente previdenziale del nostro paese. Lo stesso presidente dell'INPS, Ravenna, nel discorso di insediamento al vertice dell'ente, ha sottolineato il fatto che l'INPS è oggi, in Italia, il più grande e fondamentale strumento di distribuzione del reddito perché pone in essere atti tecnico-amministrativi di enorme rilevanza politica. Pertanto, ogni ritardo nella riscossione di mezzi finanziari e nell'erogazione delle prestazioni può avere effetti distorsivi sull'andamento del processo economico, e può incidere negativamente sulle condizioni umane e sociali di milioni di cittadini e di lavoratori.

È oggi acquisito, e non più discusso né discutibile come sospetto di manovre o di volontà di restaurazione, il fatto che i livelli di inefficienza generalmente riconosciuti sono tali che, rispetto ad essi, le risposte che si danno sono solo dei timidi approcci alla risoluzione dei problemi veri e non già le risposte che tali problemi meriterebbero di ricevere.

Ci si attarda nell'individuazione delle cause, ma le risposte che si danno sono certamente scarse ed inadeguate.

Secondo il presidente Ravenna, l'INPS non è più in grado di fare funzionare adeguatamente il grande centro meccanografico di cui è dotato, centro che ha avuto soltanto un effetto dirompente sulla vecchia struttura dell'ente, senza tuttavia prefigurarne una nuova, di modo che - sempre a detta del presidente Ravenna - oggi una pratica si risolve nel tempo medio di almeno due anni, mentre il tem-

po di lavorazione effettiva per sbrigarla non dovrebbe superare le due ore!

Se poi pensassimo ai tempi richiesti per le operazioni di ricostituzione dei periodi assicurativi, allora credo che i tempi sarebbero indefiniti per poter dare risposte adeguate.

Non è stata affrontata la questione delle strutture dell'ente, siamo andati avanti senza un programma preciso. Questo provvedimento contiene – è vero – delle soluzioni, ma che appesantiranno le capacità di risposta dell'INPS. I responsabili dell'istituto non fanno molto affidamento sull'attuabilità di queste misure contenute nel disegno di legge.

Lo Stato ed il Parlamento finora sono sembrati più preoccupati di mantenere in vita un ente produttore di servizi assistenziali che non di definire un sano meccanismo previdenziale. È così che si continuano a fornire certe prestazioni senza indicarne, però, le fonti di finanziamento. Il che aggrava lo squilibrio di carattere finanziario e preoccupa per le prospettive immediate e a lungo periodo. Prospettive così nere da far pensare ad una futura paralisi o catastrofe.

Ricordo che tutti insieme negli anni passati abbiamo raggiunto lo scopo della democratizzazione dell'ente. Questo è un dato di fatto che nessuno può rimettere in discussione. Tuttavia, « il decentramento delle funzioni ed il massimo impiego dell'informatica non hanno consentito il raggiungimento dei risultati auspicati sul piano dell'efficienza » (sono queste sempre le parole del dottor Ravenna). Le varie cause di questa situazione sono « abbozzate » nel libro bianco dai precedenti responsabili dell'INPS (mi riferisco alla gestione Reggio). Fra tali cause sono state individuate una legislazione disorganica delle articolazioni attraverso la quale vengono assegnati nuovi compiti, senza però prevedere le attrezzature necessarie e gli strumenti adeguati; una scarsità qualitativa e quantitativa del personale e i controlli incrociati già ritenuti nel 1975 ossessivi ed inutili dal Senato.

Nel libro bianco, inoltre, è stata individuata la quantità di disposizioni legislative intervenute nel decennio 1968-77: circa 37 provvedimenti l'anno, cioè a dire un provvedimento ogni dieci giorni. Altro punto negativo messo in luce è quello della macchinosità dei controlli e la difficoltà di far « marciare » efficacemente tutto l'insieme delle attrezzature dell'informatica.

Pertanto ne consegue che si imporrebbero una legislazione coerente, nonché delle strutture che siano in grado di assicurare una positiva gestione della riforma. Se è vero che con questo disegno di legge si vuole arrivare allo snellimento delle modalità per il reclutamento di nuovo personale, allora vorrei sapere dal Governo se esiste un punto d'accordo circa l'opportunità di procedere al reclutamento di personale attraverso i soli *test* bilanciati cui fa riferimento l'articolo 1 del provvedimento in oggetto, e se, come è stato detto in ambienti del Ministero, sarebbe necessario invece immaginare come metodo più idoneo quello composto da una prova scritta e una prova orale, pur intendendo la prova scritta come compilazione di *test*. C'è poi da augurarsi che questi ultimi non siano come quelli di cui già il Parlamento ebbe ad accuparsi nell'esaminare alcune interrogazioni al riguardo, così come la stessa magistratura emise dei rinvii a giudizio nei confronti di responsabili di omissione di atti di vigilanza per le prove.

L'articolo 4 del disegno di legge anticipa alcune « risposte » che probabilmente saranno contenute nel provvedimento di legge sulla riforma generale delle pensioni. Ma anche qui ritengo che, per il primo comma di questo articolo, possano sussistere dubbi di illegittimità costituzionale, in quanto esso rinvia in sede contrattuale (e non faccio un discorso corporativo) la definizione del trattamento economico e di *status* professionale di certe categorie di lavoratori.

Ora, se il disegno di legge n. 678 ha un senso, allora credo che lo debba avere non solo per la materia in oggetto ma debba averlo anche in ossequio alla Costituzione, Costituzione a cui spesso così poco ci si rifà, come ha ricordato l'onorevole Napoletano nel corso del suo intervento.

Come tutti sappiamo le nuove norme introdotte nel 1975 si applicano nei confronti di chi inizia la sua prestazione con l'istituto previdenziale. Ma il principio fondamentale, mai disconosciuto di salvaguardia delle posizioni acquisite, dovrebbe poter garantire un riconoscimento di *status* giuridico, salvo poi procedere in sede contrattuale alla determinazione del trattamento economico. Quindi in altre parole, sempre in ossequio a questi richiami di carattere giuridico-costituzionale, ritengo che il riconoscimento dello *status* giuridico e la qualifica di responsabilità di attribuzioni e di funzioni non possano essere che materia riservata alla legge e non alla trattativa sindacale. Le dichiarazioni di responsabilità cui si riferiva lo onorevole Cristofori si ritrovano nell'articolo 19; del resto l'INPS stesso, nel « Libro bianco » cui facevo riferimento prima, ammette che esistono molte difficoltà nello stabilire la storia assicurativa di ciascun lavoratore, soprattutto per quanto riguarda la dichiarazione sostitutiva del datore di lavoro, per cui si arriva a liquidare le prestazioni senza che a ciò corrisponda un riscontro oggettivo e documentato della bontà di quelle dichiarazioni.

Credo che basti immaginare che le domande di prestazione possono essere sottoscritte dal lavoratore, il quale indica quando è nato senza documentazione del certificato di nascita. Tutto questo comporterà forse uno snellimento nella liquidazione delle prestazioni, ma anche un ulteriore aggravio per la situazione economico-patrimoniale-finanziaria dell'istituto.

Per quanto riguarda la decorrenza del tetto pensionabile, anche io sono dell'avviso che questa dovrebbe partire dal 1° gennaio 1980 (e non 1° gennaio 1981) in ottemperanza agli impegni assunti verbalmente dal ministro Foschi. A questo proposito debbo dire che non credo vi possano essere altre forme di retroattività se non quella che riguarda la trimestralizzazione.

Su quest'ultimo aspetto (tenuto in considerazione quanto è apparso sulla stampa in questi ultimi tempi circa le dichiarazioni del Governo) credo sarebbe opportuna e pertinente una indicazione del Parlamento.

Il discorso riguardante i minimi lascia l'amaro in bocca soprattutto se si pensa che della cifra indicata nel provvedimento al nostro esame sono state già date, in acconto, dieci mila lire mensili e che pertanto restano solo misere mille e cinquecento lire da attribuire; qui mi associo a quanto hanno detto gli altri colleghi.

Circa il condono debbo dire che ho una visione diversa da quella del collega Zoppetti, ma in termini realistici, non in termini problematici. Va considerato che l'INPS non è in grado di assicurare tempestività nella riscossione dei contributi e che tramite questa normativa si cerca di garantire che all'INPS affluiscano i contributi in questione.

BELARDI MERLO. Ma si tratta di un incentivo a non pagare i contributi assicurativi!

MANCINI VINCENZO. Vorrei non essere frainteso. Ho detto in termini realistici. Non vorrei che il Parlamento pensasse ad emanare le leggi come se fossero editti o si abbandonasse alle gride manzoniane stabilendo termini, che certamente vanno rispettati, in presenza di una struttura che non è in grado di garantire l'osservanza delle norme.

TORRI. Valgono per tutti, non per coloro che non hanno pagato. Questo è un regalo a quelli che truffano l'INPS!

PEZZATI. Vi sono le aziende municipalizzate...

TORRI. Vorrà dire che anch'esse sono state amministrate male. Non si assolvono gli amministratori degli enti pubblici in questo modo!

PRESIDENTE. Vi prego di non interrompere.

MANCINI VINCENZO. Onorevole Torri, non vi è ragione di accapigliarsi perché non credo vi siano punti di discordia o

disparità di idee su queste questioni. Cercavo di fare un altro tipo di discorso. Non le legittimo né le voglio istituzionalizzare in permanenza, ma parlavo in termini di accento critico e realistico ricollegandomi alla situazione attuale. Oggi abbiamo potuto avere l'afflusso di certi mezzi finanziari all'istituto solo attraverso questo sistema; alcune aziende hanno versato contributi solo attraverso l'applicazione di questo controllo. Era una considerazione di fatto che non legittimo, né intendo assumerla ad elemento di giustificazione per interrompere la ricerca degli strumenti migliori che consentano di far rispettare adempimenti di legge, scadenze particolari, eccetera, perché non voglio dare licenze ad alcuno né incoraggiare evasioni da parte di chicchessia. Cercavo solo di fotografare l'attuale situazione. Ripeto che non intendo assumere tutto ciò ad elemento che giustifichi un superamento di norme che dovremmo invece rendere molto più attuabili; e noi legislatori non dobbiamo pensare di salvarci l'anima ignorando che gli strumenti che debbono far funzionare la legge non esistono o sono scarsamente operativi, perché poi gridiamo allo sfascio della gestione dell'INPS.

A proposito del condono, credo che il problema sollevato sia risolvibile in sede di applicazione o di interpretazione da parte del Ministero del lavoro. Il secondo comma dell'articolo 28 contiene il riferimento alle aziende in amministrazione controllata, ma manca quello, che per altro sarebbe necessario introdurre (credo che il collega Cristofori abbia detto nella relazione che la norma deve essere applicata ai casi assimilabili a quelli previsti nel disegno di legge), alle imprese che alla data del 31 marzo 1981 risultino sottoposte alla procedura concorsuale, ovvero versino in stato di crisi riconosciuto ai sensi dell'articolo 2 della legge n. 675 del 1977. Pertanto, anche per queste, come previsto per le aziende in amministrazione controllata, il termine per la regolarizzazione della posizione debitoria deve essere fissato alla fine del mese successivo a quello di cessazione della procedura concorsuale o dello stato di crisi.

Ritengo sia una cosa positiva avere esteso il condono anche ai contributi dovuti all'INAIL, come richiesto a suo tempo. L'ultimo comma dell'articolo 28 prevede la possibilità che i premi e gli accessori non siano quantificati; in questo caso i termini decorrono dalla data in cui vengono quantificati. Tale norma, che si voleva introdurre a suo tempo, dovrebbe ritenersi applicabile anche per le evasioni contributive concernenti l'INPS, come richiesto al momento dell'esame dell'articolo 23-*quater* del decreto-legge 30 dicembre 1979, n. 663, convertito, con modificazioni, nella legge 29 febbraio 1980, n. 33. Non ritengo sia necessario apportare modifiche particolari. Il termine quindi dovrebbe decorrere dalla data in cui l'istituto quantifica l'importo notificandolo all'azienda debitrice.

Credo sia opportuno procedere ad una riconsiderazione generale del provvedimento, apportando alcune modifiche che ritengo necessarie. Però, sono convinto che, ove manchi l'accordo sul piano politico, si corra il rischio di ritardarne l'approvazione. Non intendo contraddire l'onorevole Cristofori che ha fatto un discorso realistico, ma ho la speranza che una verifica ci possa portare in breve tempo a modificare il provvedimento, non stravolgendo, e consentendoci di arrivare all'approvazione definitiva da parte del Senato in presenza di accordi di carattere politico anche in quella sede. Ritengo che, senza la rincorsa a conseguire la palma del primo della classe, che talvolta si scatena in termini demagogici pure tra le forze politiche, si possa raggiungere un accordo su pochi aspetti essenziali, per cui non abbandonerei la possibilità di modificare il provvedimento. Però, nel caso in cui si constatasse che tutto ciò è scarsamente realizzabile, allora con amarezza, pur confermando le tante riserve su una discussione senza esito in termini realistici, giungerei anch'io alla conclusione indicata dal relatore, ma ripiegherei non sull'ordine del giorno bensì sul rinvio per dare risposte adeguate in termini

accelerati, dopodiché potremmo riprendere l'esame del provvedimento organico di riforma dei trattamenti pensionistici.

PRESIDENTE. Poiché vi sono ancora sette iscritti a parlare, vi pregherei di svolgere interventi più concisi.

COSTAMAGNA. Chiedo scusa ai colleghi per questo mio intervento ma, avendo presentato il 26 agosto 1980, insieme con i colleghi Rizzi, Mondino, Biondi e Sterpa una proposta di legge, mi corre l'obbligo, per onore di bandiera, di difendere la nostra posizione e mi auguro che i vari membri della Commissione ne tengano conto.

In merito all'articolo 19, che tratta l'argomento oggetto della nostra proposta di legge, dichiaro di essere in linea di massima contrario al massimale di retribuzione pensionabile. Se il trattamento pensionistico deve riflettere nella quiescenza la posizione economico-sociale raggiunta nei lunghi anni di vita attiva, nessun limitè dovrebbe essere posto alla retribuzione pensionabile, come nessuno è posto a quella imponibile e si dovrebbe lasciare al fisco il prelievo relativo alle fasce di reddito corrispondenti. Qualificare, come noi abbiamo visto in questi ultimi tempi, le pensioni d'oro o d'argento è nient'altro che una pura demagogia, mentre sarebbe un atto di giustizia consentire che ognuno riceva per quanto ha dato e non sia, anche psicologicamente, trattenuto da un maggiore impegno nel lavoro nella considerazione che in pratica non può godere del relativo frutto.

D'altro canto, prelevare i contributi sull'intera retribuzione e calcolare invece la pensione soltanto su una parte non solo è manifestamente iniquo, ma dannoso anche in via indiretta, perché non lascia spazio di sorta a quelle forme integrative di previdenza che dovrebbero invece essere incoraggiate quale autentica forma di risparmio previdenziale che è espressione concreta di libertà.

Se tuttavia un tetto deve essere posto, esso deve almeno avvicinarsi a livello corrispondente a quello dei 12 milioni e 600 mila lire fissato nel 1968 ed essere integralmente indicizzato per evitarne il prevedibile appiattimento entro pochi anni. Sarebbe altresì necessario che esso venisse retrodatato per fasce annuali crescenti dal 1970 in poi, onde consentirne l'applicazione a tutti coloro che sono andati o stanno andando in pensione, con il grave danno di massimali bloccati, mentre l'inflazione è sempre più galoppante. All'aumento del tetto sono interessati quei dirigenti nel campo del credito, delle assicurazioni, del commercio, dei trasporti iscritti all'assicurazione generale obbligatoria per invalidità e vecchiaia e, in pratica, tutti i prestatori d'opera che guadagnano di più di 12 milioni. Il massimale fissato nel 1969 è demolito dalla svalutazione. Per questo e soprattutto perché la retribuzione di quei lavoratori è interamente soggetta ai relativi contributi, qualunque sia l'importo, l'aumento del tetto a 18 milioni 500 mila lire, del resto già previsto dal progetto di riforma del sistema previdenziale presentato dall'onorevole Scotti, ormai è indifferibile.

Presso altre forme di previdenza obbligatoria (INPDAI e INPGI ed alcuni fondi speciali di previdenza amministrati dallo stesso INPS) il tetto pensionistico, cioè la retribuzione annua su cui si calcola la pensione è invece più alto, o non esiste affatto, e la contribuzione assicurativa del singolo è comunque rapportata all'entità della sua retribuzione e quindi interamente pensionabile.

Su questo assurdo stato di cose venne ripetutamente richiamata l'attenzione dei competenti organi, ma senza risultato, anche perché partiti e sindacati non si sono mai decisi a far rimbalzare in sede legislativa le vibrate proteste delle categorie. È una ingiustizia che il disegno di legge sulla riforma del sistema previdenziale tende ad eliminare, proponendo di elevare a 18 milioni 500 mila lire annue il tetto pensionistico. Lo stesso disegno di legge prevede che la retribuzione pensionabile venga indicizzata. Perché allora, mi chiedo, non possiamo prevedere ciò anche in questo provvedimento? Cosa stiamo ad aspettare? Presenterò pertanto un

emendamento, interamente sostitutivo dell'articolo 19, del seguente tenore: « Con effetto dal 1° gennaio 1980 il tetto pensionistico – cioè la retribuzione massima da prendere come base per determinare l'importo della pensione a favore degli iscritti nell'assicurazione generale obbligatoria dei lavoratori dipendenti, gestita dall'INPS – viene elevato da lire 12.600.000 a lire 18.500.000 annue.

Tale retribuzione deve essere indicizzata, cioè annualmente adeguata alle variazioni del costo della vita, fino ad allinearsi con quelle temporaneamente più elevate di altre forme di previdenza obbligatoria (INPDAI, INPGI, eccetera); dopo ciò la retribuzione pensionabile deve essere la stessa per tutti i prestatori d'opera ed essere determinata in seguito all'andamento del costo della vita, rilevato dall'ISTAT ».

Credo che non vi possa essere alcuna valida ragione per non approvare questa norma, inserendola in questo provvedimento. Poiché, però, penso che non vorrete introdurla, dato che la riforma prevista dovrebbe decorrere dal 1° luglio 1979, ritengo giusto che il nuovo tetto pensionistico debba essere retroattivo, avere cioè decorrenza dal 1° gennaio 1980, mentre nel testo approvato dal Senato si prevede che venga applicato dal 31 dicembre 1980, così che tutti coloro che sono andati in pensione nel corso del 1980 dovrebbero rassegnarsi ad un trattamento previdenziale che li declassa, costringendoli a ridurre il proprio tenore di vita, mentre avrebbero diritto a ricevere, come dice la Costituzione italiana, per quanto hanno pagato. Vorrei fare un esempio: alcuni lavoratori della FIAT hanno dovuto rassegnare le loro dimissioni, divenute operative nel corso del 1980, in conseguenza della grave crisi economico-industriale dell'azienda. Per tutti costoro l'approvazione di questa norma significherebbe la vanificazione delle loro aspettative, e sarebbe una ingiusta sperequazione il non applicare ad essi l'aumento di pensione derivante dall'elevazione del tetto pensionistico a 18.500.000, perché hanno sempre versato i contributi su tutto l'ammontare del proprio stipendio, ivi compresa la quota eccedente l'importo annuo di lire 12 milioni e 600 mila lire. Tutti questi lavoratori hanno dichiarato di riservarsi, qualora le loro richieste non venissero prese in considerazione, di ricorrere alla Corte costituzionale, di fronte ad una norma discriminatoria tra i cittadini.

Occorre riflettere sul fatto che, in base ai princìpi di uguaglianza sanciti dalla Costituzione, tutti i cittadini devono godere degli stessi doveri e degli stessi diritti.

Nell'ipotesi che il mio primo emendamento non venisse accolto, presenterò, insieme con altri colleghi, un emendamento inteso a sostituire la parola « 1980 » con l'altra « 1978 ».

FERRARI MARTE. La discussione di questo provvedimento sembra svilupparsi, a mio avviso, su un campo molto vasto, come conseguenza di atteggiamenti e di valutazioni i quali, nel recente passato, hanno manifestato una volontà di elaborare un provvedimento più organico che, però, nei fatti si dimostra tale da dover essere diversamente collocato.

Le posizioni che sono emerse finora dai vari interventi svolti denotano l'esistenza di alcuni problemi riguardanti lo snellimento delle procedure di liquidazione delle pensioni rispetto al ritardo della riforma generale del sistema pensionistico del nostro paese. Si tratta certamente di problemi drammatici, come quello di conservare gli aumenti dati ai pensionati al minimo della pensione o con 15 anni di lavoro effettivo.

In realtà siamo di fronte a periodiche (quasi ogni tre mesi) emanazioni di leggi riguardanti il sistema pensionistico, le quali creano all'INPS grossi problemi. E tali problemi vanno ad aggiungersi ai ritardi con i quali vengono liquidate le pensioni INPS, ritardi dovuti a motivi tecnici, ma anche al fatto che qualcuno non ha voluto che l'*iter* di molte pratiche per la pensione procedesse speditamente. Del resto, i controlli effettuati hanno messo in evidenza l'esistenza di una quota notevole di evasione contributiva; in parti-

colare, nelle cinque province nelle quali si è iniziata per un semestre la sperimentazione della riscossione unificata, sono emersi notevoli contrasti tra la documentazione in possesso dei lavoratori e quella in possesso dell'istituto. Al termine del semestre, il processo che aveva dato risultati concreti ha cessato di esistere. Vi sono stati, a mio parere, dei fatti voluti, i quali hanno prodotto delle disfunzioni all'interno dell'INPS soprattutto nel settore della tecnologia che, proprio perché complesso, è stato gestito in modo diverso da quello che il costo ed il significato dei nuovi apparati avrebbero dovuto determinare. Allo stesso modo, il « controllo intrecciato » tra l'INPS e l'ufficio delle imposte dirette ha portato allo sviluppo di situazioni particolarmente gravi come quelle di lavoratori non pensionati i quali godevano tuttavia di pensioni o di persone iscritte come lavoratori autonomi, le quali però non pagavano l'IVA.

Pertanto, quando si mette il dito sulla piaga bisogna saper andare sino in fondo per vedere di chi sono certe responsabilità e non limitarsi ad additare quelle responsabilità al consiglio di amministrazione, a coloro i quali hanno pur fornito, con grande tensione morale, un contributo a frenare una situazione che sarebbe diventata drammatica se non fosse stata incardinata in una certa struttura.

Se andassimo a vedere quali sono i tempi di corresponsione delle pensioni ed in particolare delle pensioni di guerra, ci accorgeremmo finalmente degli enormi ritardi con cui si provvede; e potrei indicare certe situazioni che, pur essendo di facile risoluzione, non sono state ancora risolte nonostante le numerose sollecitazioni di questi ultimi anni.

Con il provvedimento in discussione si mira ad accelerare le procedure dei concorsi regionali e provinciali. Ma, come è noto, il concorso fatto nel 1973 è stato annullato ed è stato riportato a livello nazionale.

Quindi, ci sono delle situazioni involutive alle quali bisogna fare fronte. E vi sono pure, a mio parere, delle ricchezze di esperienza le quali hanno dato luogo a giudizi positivi, ma che comunque si sono dovute, poi, annullare.

Desidero citare qui, come emblematico, il discorso sulla corresponsione degli assegni familiari per la moglie casalinga o per i figli minori di 18 anni. Ebbene, non vi è bisogno di presentare anno per anno, biennio per biennio, la documentazione per l'autorizzazione; in questo modo si carica l'INPS di una serie di problemi la cui soluzione sarebbe abbastanza semplice se fossero affrontati in modo diverso.

Quindi, si tratta di problemi che dovrebbero essere risolti. Lo stesso dicasi per il riconoscimento di diritti acquisiti: i disoccupati hanno diritto di avere gli assegni familiari per la moglie e i figli.

Tante volte abbiamo sottolineato che il problema della previdenza deve essere superato insieme con quello dell'assistenza, anche per evitare il *deficit* nel settore.

La riforma generale del sistema pensionistico deve avvenire in tempi rapidi perché interessa tutte le categorie di lavoratori autonomi, pubblici e privati. Tale riforma dovrà basarsi su una normativa uniforme.

È questa una riflessione che da tempo facciamo noi socialisti anche se altri gruppi politici hanno constatato l'esistenza di profondi disagi e scompensi nel settore. Disagi e scompensi che sono in netto contrasto con i princìpi di giustizia e di razionale efficienza del sistema pensionistico.

Varie le cause di questa situazione precaria e negativa. Prima fra tutte la pratica clientelare nell'assunzione e la discriminazione tra lavoratori e disoccupati. Occorre aumentare il numero dei lavoratori occupati...

CASTELLI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Onorevole Marte Ferrari, le ricordo che è stato presentato alla Camera un ordine del giorno a tale riguardo!

FERRARI MARTE. È vero, ma non è stato approvato.

Tutti i cittadini hanno il diritto a beneficiare dei servizi assistenziali e previ-

denziali. Come ho più volte ripetuto non sono ammissibili discriminazioni; l'esigenza prioritaria è quella di creare condizioni unitarie di garanzia democratica. Per raggiungere tale obiettivo è d'uopo trovare delle intese tra i vari gruppi. Personalmente, sono d'accordo sulla data del 1° gennaio 1980 e non condivido gli accenti polemici dell'intervento dell'onorevole Zoppetti a tale riguardo.

Tuttavia, anche noi ci dichiariamo favorevoli a modificare quella parte della normativa che si riferisce ai concorsi e allo snellimento delle procedure. Fin da ora, è bene che risulti chiaramente che alcune linee di fondo contenute in questo provvedimento sarà necessario riprenderle e ampliarle in sede di discussione del disegno di legge di riforma del sistema pensionistico. Ma l'imperativo categorico è che su questo provvedimento urgente non si creino zone d'ombra ed equivoci di fondo, altrimenti vorrà dire che abbiamo imboccato una strada sbagliata.

FRASNELLI. Sarò molto breve; a nome della SVP dichiaro di essere costretto a concordare con quanto detto dall'onorevole Napoletano nella sua parte introduttiva. Non ripeto tali considerazioni di fondo; riconfermo la nostra posizione in merito alla situazione del sistema pensionistico di questo paese: è indegno di uno Stato civile continuare a sopportare ulteriormente tale situazione.

La riforma del sistema pensionistico va fatta con l'impegno di tutte le forze politiche.

Mi si consenta una domanda concreta al relatore: il provvedimento al nostro esame (provvedimento-tampone per colmare alcune delle più drammatiche lacune) fra l'altro prevede disposizioni tendenti a snellire le procedure dell'INPS. Ma quelle relative al CPDEL sono all'altezza della situazione ?

STERPA. Mi pare, soprattutto da quanto hanno detto i colleghi che mi hanno preceduto, che risulti chiaramente come il provvedimento al nostro esame sia nettamente insufficiente alle aspettative del mondo del lavoro.

Mi soffermerò su due punti che ritengo qualificanti; il primo è quello che concerne l'aumento dei massimali di pensione, fermo dal 1969 a 12 milioni e 600 mila lire annue.

Nonostante sia positivo il fatto che un provvedimento del genere – urgente e necessario – non sia stato rinviato alla lontana scadenza dell'approvazione della riforma del sistema pensionistico, va rilevato quanto esso sia insufficiente a risolvere in modo adeguato i problemi dei pensionati.

L'insufficienza è sottolineata dal fatto che la rivalutazione operata è nettamente inidonea a recuperare la svalutazione monetaria intercorsa in questo lasso di tempo, che non è prevista una rivalutazione – neppure parziale – delle pensioni liquidate tra il 1969 ed il 1981, ed infine che il massimale di retribuzione imponibile non viene coperto dal massimale di retribuzione pensionabile. I contributi previdenziali, infatti, continueranno ad essere calcolati sulla intera retribuzione percepita da ciascun lavoratore anche se la pensione non potrà superare la somma dei 18 milioni e 500 mila.

Qualcuno potrà dire che queste nostre considerazioni possono portare a soluzioni che potrebbero dare il colpo di grazia al bilancio perennemente deficitario dell'INPS; personalmente voglio qui affermare (e mi pare che su questo possiamo essere d'accordo in molti all'interno della nostra Commissione) che una delle ragioni fondamentali del dissesto economico dell'INPS è data dal numero assolutamente spropositato delle pensioni di invalidità erogate che, come è noto, si aggira intorno ai 5 milioni e 500 mila.

Non si può assumere a dato di fatto immutabile il risultato di una disastrosa politica clientelare sacrificando nel contempo le giuste aspirazioni di chi gode di una pensione grazie alla continua e regolare contribuzione.

Un secondo punto che merita di essere qui sottolineato riguarda il problema del pensionamento anticipato, cui si riferisce

l'articolo 16 del disegno di legge che stiamo esaminando. Da parte nostra crediamo che sia utile incoraggiare l'esodo volontario dei dipendenti delle imprese industriali in crisi, e ciò evidentemente per evitare soluzioni traumatiche in situazioni di particolare esuberanza di forze di lavoro ovvero per impedire iniziative assistenziali, ma è necessario – affinché la norma produca tutti gli effetti positivi – includere nella previsione legislativa quei lavoratori che abbiano maturato i 35 anni di anzianità contributiva necessari per ottenere la pensione di anzianità.

Come ho già detto, il disegno di legge che stiamo esaminando è assolutamente insufficiente e non per quanto riguarda aspetti secondari, però non vanno dimenticate disposizioni di un certo valore quali, appunto, quelle che concernono lo snellimento delle procedure di liquidazione delle pensioni e del prepensionamento relativo ai lavoratori delle imprese industriali in crisi (quest'ultima disposizione, a nostro avviso, riveste una certa importanza).

Il complesso delle norme proposte non può ricevere il nostro pieno consenso; ovvero saremmo portati a dare voto favorevole qualora venissero accolti gli emendamenti che presenteremo, vale a dire quelli per l'equiparazione del massimale di retribuzione annua imponibile a quello di retribuzione annua pensionabile. Ancora, l'elevazione con decorrenza 1° gennaio 1981 del massimale di retribuzione pensionabile a lire 25 milioni adeguato annualmente al costo della vita; una rivalutazione retroattiva anno per anno, secondo l'andamento inflazionistico, dei massimali di retribuzione pensionabile per coloro che abbiano cessato l'attività lavorativa nel periodo compreso tra il 1° gennaio 1970 e il 31 dicembre 1980.

Ancora tre punti: un emendamento subordinato al precedente che lo ricalchi in tutto eccetto nella misura del nuovo tetto pensionabile. Altro emendamento che abbiamo presentato riguarda l'estensione dei benefici previsti per il pensionamento anticipato dei dipendenti di imprese industriali in crisi a quei lavoratori che, pur non avendo compiuto 55 anni, se uomini, e 50, se donne, abbiano maturato 35 anni di anzianità contributiva minima utile per il pensionamento di anzianità.

Infine, un altro emendamento prevede la possibilità per i lavoratori che abbiano frequentato corsi aziendali di formazione professionale di riscattare tale periodo ai fini pensionistici.

Naturalmente siamo disponibili ad una valutazione realistica del progetto in esame, ma su un punto mi pare che non possano esserci dubbi, e cioè sulla necessità di emendare l'articolo 19 quanto meno portando la decorrenza al 31 dicembre 1979.

BOFFARDI. Anche in questa circostanza, come in altre recenti, la pressione sociale ha indotto ad affrontare disorganicamente aspetti decisivi del sistema pensionistico che vanno invece risolti – su ciò siamo tutti d'accordo – in maniera organica, e a noi che stiamo legiferando su alcuni aspetti manca un quadro di riferimento. Ciò anche a causa delle difficoltà che ha incontrato l'*iter* del disegno di legge da tempo presentato alla Camera per un'organica riforma previdenziale.

Avvertiamo tutti: disagio sociale, inflazione, pressione fiscale non ancora armonica secondo giustizia, disoccupazione, nuclei familiari sostenuti con un solo reddito e i problemi dei pensionati che superano i 12 milioni.

In effetti, onorevoli colleghi, le tensioni che questi cittadini pensionati e pensionabili soffrono si accumulano alla Camera, per cui siamo condizionati da spinte e controspinte e troviamo difficoltà a momenti di oggettiva analisi per elaborare oggettive proposte.

Lo scopo del provvedimento al nostro esame, che è quello di snellire le procedure e conseguire maggiore efficienza nella liquidazione delle pensioni, non può che trovarci d'accordo.

I ritardi sono noti a tutti perché ogni giorno ne siamo testimoni, molto meno le loro cause non tutte riconducibili a fatti procedurali o ad insufficienze d'ordine amministrativo-burocratico. La causa

maggiore sta nel completo scollamento tra produzione legislativa in materia previdenziale ed assistenziale e strutture amministrative che devono darle applicazione. Basti un dato: negli ultimi dieci anni abbiamo emanato ben 471 provvedimenti legislativi che hanno addossato all'INPS altrettanti nuovi e complessi compiti.

Personalmente mi auguro, come del resto tutti quanti, che il presente testo legislativo consegua pienamente lo scopo di colmare ritardi che spesso sono notevoli. Mi domando però se le imponenti innovazioni legislative intervenute non abbiano ormai modificato la natura del nostro maggiore istituto previdenziale. Gran parte delle sue prestazioni (cassa integrazione straordinaria, pensioni sociali, previdenza agricola, pensioni integrate al minimo) sono invece dello Stato e finanziate dallo stesso. Parlare ancora di previdenza intesa come retribuzione differita è, a mio parere, insostenibile.

Gli stessi miglioramenti pensionistici deliberati a febbraio ed a dicembre dello scorso anno sono stati solo in parte finanziati con maggiori entrate contributive; la parte maggiore – oltre 5 mila miliardi di lire – è stata coperta dalle entrate tributarie.

Ciò vuol dire che compete anche al ministro delle finanze valutare la possibilità di soddisfare realmente i bisogni dei pensionati e, dato che diminuisce sempre di più la quota di salario differito amministrata dall'INPS ed aumenta invece la quota di finanziamento di origine tributaria, a mio parere bisognerà decidersi a trarne le conseguenze anche sul piano istituzionale.

Certo i problemi incalzano e, mancando ancora una via d'uscita, sono necessarie soluzioni-ponte: è stato fatto con la legge finanziaria 1979, a febbraio 1980 in sede di conversione del decreto-legge n. 663, a dicembre con lo stralcio che ha consentito i miglioramenti pensionistici già in liquidazione (e qui va dato merito al ministro del lavoro ed all'INPS), e dobbiamo farlo in qualche modo adesso.

I nodi principali da risolvere sono: parificazione dei trattamenti minimi, invalidità pensionabile, effetti perversi dei diversi meccanismi di indicizzazione, periodicità della scala mobile, appiattimento delle pensioni, dinamica delle pensioni contributive e non, equità dei prelievi contributivi di natura solidaristica, limite massimo della retribuzione pensionabile, fondi speciali.

Vi è una giungla, con una popolazione di oltre 12 milioni di pensionati che mal sopportano situazioni di vera e propria iniquità. Vediamo gli oltre 9 milioni al trattamento minimo; abbiamo cinque diverse pensioni minime: 119.850 le sociali; 149.600 e 167.400 quelle degli autonomi; 186.750 e 198.850 quelle dei dipendenti.

Non vi è dubbio che i minimi dovranno essere ulteriormente elevati; quelli attuali sono insostenibili soprattutto se collegati al tasso di inflazione e al costo elevato della vita. I pensionati, i disoccupati, i terremotati, i giovani in cerca di occupazione devono essere al centro della nostra attenzione. Vi deve essere un solidale impegno di tutte le forze per sollecitare una più razionale collocazione nel disegno generale di riforma. Occorre ristabilire anche nel calcolo delle pensioni minime il sistema sull'80 per cento, come è previsto, elevando i minimi dall'attuale 27,75 per cento al 30 per cento. Ecco perché anche i sindacati concordano sul 30 per cento...

BELARDI MERLO. Questo non è scritto da nessuna parte.

BOFFARDI. Vi sono dichiarazioni in questo senso. Si informi meglio. Stavo dicendo che anche i sindacati concordano sul 30 per cento, essendo questa non una misura presa a caso, ma il dato necessario al rapporto tra i minimi di pensione e l'80 per cento. Non bisogna dire solo quello che vuole una certa parte politica. Ognuno ha le sue fonti di documentazione e di informazione in base alle quali porta il suo contributo. Prima di fare qualche affermazione si dovrebbe essere bene informati in proposito.

Tornando al merito del provvedimento, positive sono le disposizioni relative all'as-

sunzione del personale all'INPS con procedure concorsuali, per colmare i vuoti delle dotazioni organiche. Questo corrisponde all'esigenza di funzionalità di quell'istituto e di creare occasioni reali di occupazione.

Collegate al fine primario del disegno di legge sono anche le norme che si riferiscono all'incentivazione, e alla duttilità del personale, anche se questo comporta il rigoroso controllo di un trattamento compensativo cui non corrisponde la prestazione richiesta; e su questo credo siamo tutti d'accordo.

Sotto il profilo sociale molto attesa è la disposizione che fissa la decorrenza della pensione dal primo giorno successivo a quello del compimento dell'età pensionabile, anche se la domanda viene presentata in epoca successiva.

Allo stesso modo, per la dinamica che si sta verificando all'interno delle aziende nel rapporto tra addetti alla produzione e produttività, è importante la norma che si riferisce al pensionamento anticipato. Tale norma è ben collocata, perché non era dilazionabile rispetto alle esigenze di prepensionamento che, una volta soddisfatte, senza eccessivi sacrifici consentono la soluzione di alcune importanti vertenze.

Mi chiedo se eliminando soltanto alcune di queste sperequazioni, ragionando in termini di concreta condizione sociale, il risultato sarà quello di ridurre la già scarsa credibilità delle istituzioni.

C'è poi la questione sollevata dai pensionati al minimo con una contribuzione effettiva superiore a 15 anni, che ha fondamento di equità, ma a quanto pare estremamente costosa se non impossibile sul piano amministrativo, dovendo l'INPS individuare questi soggetti attraverso il riesame di oltre cinque milioni di fascicoli. Questa imponente operazione avrebbe dovuto essere espletata con l'autorizzazione al maggior lavoro straordinario dello scorso anno. Ciò non è stato possibile e, a mio avviso, non sarebbe equo se per superare le difficoltà estendessimo, semplificando, il miglioramento richiesto, riconoscendolo anche ai soggetti che superano il requisito dei 15 anni anche con contribuzione volontaria e figurativa, perché introdurremmo una nuova ingiustizia.

Giustamente sono state considerate le ragioni di coloro che stanno al vertice della piramide pensionistica e sono d'accordo sull'opportunità di modificare la data per coloro che possono usufruire dell'aumento del tetto al fine di non creare una ulteriore ingiustizia. A questo proposito presenterò con altri colleghi un emendamento.

Nel settembre 1977, l'allora ministro del lavoro Anselmi affermò testualmente: « La pensione è salario differito e se chi incappa nel tetto presenta ricorso, sono convinta che la Corte costituzionale gli darà ragione ». C'è ancora incertezza di definizione della pensione, cioè se essa sia realmente salario differito o se vada considerata come diritto ad una fase di sostentamento nella vecchiaia, quindi intesa piuttosto in chiave assistenziale. Noi ci muoviamo di fatto nelle due direzioni: infatti alcune pensioni sono erogate secondo il criterio e la misura della contribuzione e poi vi sono fasce di pensione erogate agli invalidi, ai portatori di *handicap*, pensioni sociali che sono frutto di solidarietà e del concorso dello Stato.

C'è poi tutta la fascia delle pensioni dei coltivatori diretti e dei liberi professionisti che di fatto si sensibilizzano oggi ad un problema che anche per alcuni di loro è grave. C'è il dramma sociale ed umano degli oltre nove milioni di pensionati che hanno una pensione tra le 119.000 e le 198.000 lire mensili che richiederebbe una maggiore considerazione. Vi sono milioni di anziani che affollano le piazze dei paesi e delle città e che gravano, nel migliore dei casi, sui modesti redditi di lavoro dei loro familiari, e i cui problemi occorre tener presenti.

Sono convinta che il falso equalitarismo degli anni '70 ha corroso il tessuto connettivo della nostra società e ha concorso a rendere meno efficace la risposta alla sfida prodotta dal modificarsi delle ragioni di scambio a livello mondiale. Non

si può andare avanti a spizzichi di riforma e non può essere questa la sede per trovare soluzioni che saranno possibili soltanto con un organico disegno di riforma. Il provvedimento in esame ha natura transitoria e non risolutiva, in quanto deve essere accompagnato da una ferma volontà di varare prima dell'estate la tanto attesa riforma.

Durante l'ultima tribuna sindacale i dirigenti della federazione CGIL, CISL e UIL hanno affermato che essendo cambiata, per effetto delle lotte dei lavoratori, la realtà sociale ed economica del nostro paese, cambia necessariamente anche la strategia del sindacato. Bene, onorevoli colleghi, questo vale anche per noi; vale per l'INPS; deve valere anche per il sistema di sicurezza sociale. Compete a tutti noi immaginare i necessari mutamenti ed emanare i conseguenti provvedimenti legislativi per scongiurare il pericolo incombente del definitivo collasso dell'INPS, ed assicurare certezza al diritto dei lavoratori, secondo criteri di equità e di merito.

PINTO. Il mio sarà un intervento molto breve. Innanzi tutto perché sempre di più non riesco a sopportare tutto quanto sa di rituale, e anche oggi stiamo correndo questo rischio. Vogliamo tutti intervenire in questa materia, ma ci sentiamo, oggi, insoddisfatti non solo del provvedimento, ma del ruolo cui noi stessi siamo relegati. Avvertiamo un senso di frustrazione enorme rispetto al tema che stiamo trattando ed alle esigenze e richieste che provengono dal paese. È come se venissimo qui a fare qualcosa che però lascia molti di noi insoddisfatti rispetto al provvedimento che tra qualche ora o nel giro di qualche giorno sarà approvato.

In questa occasione, il mio gruppo parlamentare non ha fatto ostruzionismo. Potrei dire che sto verificando in Commissione lavoro, anche in questa occasione come in un'altra precedente, il parere del gruppo radicale di andare alla sede legislativa. Si vede, allora, che vi è una volontà ostruzionistica più grande, secondo me, o nel non arrivare ai provvedimenti o nell'arrivare a provvedimenti, come questo, che lasciano tutti insoddisfatti. È una volontà ostruzionistica, quella del Governo, ben più pericolosa della volontà ostruzionistica espressa di tanto in tanto dai radicali.

Sono d'accordo su quello che doveva essere il senso di questo provvedimento: adeguare le strutture e le procedure per la liquidazione delle pensioni ed intervenire per lo snellimento di alcune difficoltà oggettive all'interno della struttura dell'INPS (quindi, snellire le procedure, fare nuove assunzioni), anche se non mi rendo conto del perché, in questo caso, vi siano misure agevolate per quanto riguarda i lavoratori dipendenti da ex ditte private o padronali, che poco hanno a che vedere con un certo tipo di professionalità e non, per esempio, per quei lavoratori i quali svolgono fino ad oggi, attraverso degli appalti, un lavoro anche abbastanza qualificato e che potrebbero trovare una più logica collocazione all'interno dell'INPS.

Non è questa la prima volta che affronto tale materia, poiché ho presentato, insieme con Massimo Gorla nella passata legislatura, un'interrogazione al Governo per sapere come intendesse, allora, intervenire sul problema degli appalti, e come intendesse muoversi nei confronti dei lavoratori.

Se scelte non sono state fatte, fino ad oggi, voi – devo per forza dirlo – ve ne dovete assumere la responsabilità, perché nel tempo in cui avete operato vi siete posto questo problema, ed oggi ci troviamo con qualcosa cui non si dà una risposta.

Sarò breve in questo mio intervento, perché interverrò di volta in volta sui vari articoli presentando degli emendamenti, e se non ne presenterò sarà perché altri gruppi avranno presentato emendamenti i quali mi avranno trovato d'accordo.

Una cosa vorrei porre all'attenzione dei colleghi, per capire se sono io a vivere in un mondo astratto o se è la follia che ci

sta prendendo tutti. Siamo in presenza di un provvedimento che partiva da quello che avrebbe dovuto essere un adeguamento delle strutture che lancia dei segnali chiari rispetto a quella che sarà la linea centrale di una eventuale riforma pensionistica. Mi riferisco al problema delle pensioni minime. Non è che voglia chiedere di fare sì che vi sia l'uguaglianza a tutti gli effetti, nel nostro paese; ma mi fa venire per un attimo la « pelle d'oca » il pensare che vi sono pensioni che arrivano a 18 milioni annui e pensioni di 186 mila lire al mese. Vi sono pensioni che superano il milione al mese, come quelle dei giornalisti, dei magistrati e, se non sbaglio, degli stessi parlamentari...

PRESIDENTE. Quella non è una pensione, onorevole Pinto.

PINTO. Non è una pensione, ma rispetto alle 186 mila lire al mese con cui devono vivere certi pensionati...! Non è che io voglia l'eguaglianza; però è giusto che ad una certa età – anche a voler ragionare dal punto di vista borghese o dal punto di vista cattolico, e senza richiamarmi alla Costituzione – come invece ha fatto stamattina il professor Napoletano – si vivano dignitosamente gli ultimi anni della vita. Visto che si deve morire, moriamo tutti allo stesso modo! E cerchiamo allora di estirpare gli ultimi anni della vita da quella che è una logica capitalistica! Parliamo tanto di crisi dei valori, di crisi del paese e di distacco tra la gente e le istituzioni! Io, per lo meno, difenderò finché potrò l'emendamento del gruppo comunista, che parte da un adeguamento del 33 per cento.

Questo provvedimento può davvero apparire come lo specchio della nostra società, del modo in cui sono considerati i vecchi nel nostro paese e della loro emarginazione, o vogliamo, una volta tanto, invertire la tendenza e dare un segnale per dimostrare che incominciamo a muoverci diversamente? Oppure certe frustrazioni saranno avvertite nel paese ed anche in noi parlamentari, che di volta in volta siamo costretti ad inseguire questi provvedimenti « tampone » per poi dover constatare, dopo qualche mese, che quello che era stato fatto con urgenza era perfettamente inutile, e per noi, e per gli altri.

Interverrò di volta in volta sui singoli articoli. Per esempio, anch'io appoggerò l'emendamento soppressivo dell'articolo 28 per quanto riguarda il condono, perché voglio delle risposte chiare per quanto riguarda l'assunzione di un certo tipo di lavoratori. Per esempio, sull'articolo 24 voglio che si dica chiaramente che è un articolo che va incontro a certe necessità; però non si usi l'accordo sindacale che è stato proposto per i lavoratori della Standa per poi generalizzare una battaglia che in quel momento era anche giusta e per dire che l'hanno voluto i sindacati; perché qui i sindacati non devono essere usati per legarci le mani oppure per dire che non fanno testo! Infatti, se si scende al di sotto di un certo livello, si trovano lavoratori i quali non hanno quelle garanzie che altri lavoratori, invece, hanno. Non dico che dobbiamo cambiare da cima a fondo questo provvedimento; però vorrei che il Governo recepisse la nostra buona volontà di non bloccare il disegno di legge. Se si recepisce questo tentativo unitario, significa allora che si possono accettare alcuni emendamenti che consentano di varare un provvedimento che non risulti poi « nocivo ».

Il gruppo radicale non ha sollevato obiezioni a che questo ed altri provvedimenti venissero assegnati alla Commissione, in sede legislativa; occorre, però, rispettare le regole del gioco. Non si possono conculcare le minoranze con la scusa che i provvedimenti, questo in particolare, rivestono carattere di urgenza. La maggioranza non può rifiutare di discutere con le minoranze almeno certi emendamenti che riguardano i minimi delle pensioni, la procedura del condono e quelle degli appalti.

Fa parte di un corretto gioco democratico il fatto che il Governo e la maggioranza lancino un segnale positivo alle

minoranze. Un irrigidimento aprioristico sul testo del disegno di legge approvato dal Senato non avrebbe altro risultato che un analogo irrigidimento delle minoranze sulle proprie proposte di modifica.

SOSPIRI. Dubbi e perplessità sul provvedimento sono stati espressi da colleghi della opposizione e della maggioranza. Mi riferisco, in particolare, all'intervento pregevole svolto dall'onorevole Mancini.

A mio avviso, con il presente disegno di legge n. 2282 non si dà la benché minima risposta alle aspettative dell'opinione pubblica.

Direi che si è tentato, quasi artatamente, di accreditare questo provvedimento attraverso i mezzi di propaganda e usando una forma di « terrorismo psicologico ». In altre parole, lo si è voluto accreditare come uno strumento normativo efficace per lo snellimento delle procedure e l'aumento dei minimi delle pensioni. La realtà è ben diversa! Questo disegno di legge è uno « stralcio » della riforma generale del sistema pensionistico. Ricordo che all'inizio, come testo base della discussione, fu adottata la proposta di legge n. 1296; successivamente il testo della proposta Pezzati ed altri; di questo passo anche il disegno di legge n. 2282 non potrà essere considerato come testo base. Il metodo con cui si affrontano i problemi è quello della rincorsa, mai che si preveda o si prevenga qualcosa! Bene ha detto l'onorevole Napolitano, si va avanti con il « ricucire » e con il « rattoppare ».

Noi non possiamo essere d'accordo su questo metodo, pur riconoscendo la giusta importanza al provvedimento al nostro esame, che, però, a nostro avviso, è incostituzionale (mi riferisco soprattutto all'articolo 4).

D'altra parte, che esso non sia in linea con la Costituzione l'ha riconosciuto anche l'onorevole Mancini quando ha affermato che non contiene alcun riferimento alla legge nella organizzazione degli uffici e che rimanda la definizione di una posizione giuridica, già assunta, in sede contrattuale. Ciò costituisce un assurdo. La carriera nel parastato è precisa: prima c'è il collaboratore, poi il collaboratore capo; prima il consigliere, poi il consigliere capo. Dopo di che vi sono degli esami, dei concorsi, a seguito dei quali si acquisisce la qualifica e la funzione di dirigente, qualifica e funzione che non possono essere rimesse in discussione in sede di rinnovo contrattuale. Ripeto, si tratta di un errore inconcepibile; abbiamo, perciò, presentato un emendamento teso a porre rimedio a questo gravissimo errore.

Desidererei conoscere dal presidente se sono stati espressi i prescritti pareri da parte della I Commissione affari costituzionali e da parte della V Commissione bilancio. Perché nel caso che questi pareri non ci fossero pervenuti mi domanderei, e gli domanderei, a che titolo si sia oggi potuto iniziare la discussione sulle linee generali.

Per quanto riguarda il condono da parte dell'INPS e dell'INAIL, desidero dire che così facendo andiamo a favorire coloro che non erano già precedentemente in regola. In altre parole, ritengo che dilazionare le rate sia ingiusto nei confronti di chi era in regola. Pertanto, noi non siamo favorevoli ad una proroga dei termini scaduti il 30 novembre 1980 (così come prevista nell'articolo 28). Sarebbe, infatti, a questo punto più giusto parlare di riapertura dei termini e non tanto di proroga.

Per quanto concerne i versamenti dei lavoratori autonomi, faccio constatare che tre milioni di lire moltiplicati per quattro, danno la cifra di dodici milioni di lire. Una cifra che l'INPS non è assolutamente in grado di registrare. Che cosa andate a fare? Dare la possibilità a chiunque di non pagare! Questo sarà il risultato del provvedimento.

Il discorso relativo all'INPS non lo affronto, tutti i colleghi sono a conoscenza della situazione disastrosa in cui versa questo istituto. Mi permetto soltanto di ricordare che il mio gruppo ha presentato una proposta di legge per la istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sulla gestione, l'attività ed il

funzionamento dell'Istituto nazionale della previdenza sociale.

Sottolineo l'urgenza di discutere su tale proposta che raccoglie, tra l'altro, il pensiero di molti altri colleghi che si sono precedentemente espressi.

Non voglio affermare che tutta la responsabilità della carenza riscontrata sia dovuta all'INPS, che ha dovuto far fronte a non indifferenti problemi di programmazione, di mancanza di personale e di adeguate strutture.

Secondo noi l'unico strumento capace di farci rendere conto di come si siano verificate certe cose è l'istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare. Tra l'altro vorrei far notare che non siamo d'accordo sulla sistemazione riservata ai dipendenti dei disciolti enti mutualistici (non mi riferisco ai patronati).

Personalmente non riesco a capire perché questo personale debba essere inserito in un ruolo speciale, di serie B; dal momento che si tratta di persone che erano iscritte in un ruolo ben preciso per un fatto di giustizia debbono essere trasferite nel ruolo corrispondente.

Circa la norma relativa alle aziende con più di mille dipendenti, preannuncio che presenteremo un emendamento teso ad estendere la portata della norma stessa che altrimenti risulterebbe essere fatta *ad hoc* per aziende tipo Standa, Rinascente, Upim.

Per quanto riguarda il tetto pensionabile la nostra posizione è nota, tra l'altro è quella assunta questa mattina dall'onorevole Costamagna; non riteniamo che il tetto possa essere definito con norma legislativa ed in ogni caso ci sembra profondamente ingiusto che del beneficio possano godere soltanto i lavoratori posti in trattamento di quiescenza in data successiva al 31 dicembre 1981. Il relatore a questo proposito ha dato una diversa interpretazione; ne prendiamo atto con la speranza che ciò risponda al vero.

Non insistiamo su questo punto, però non riteniamo possibile fare riferimento al 31 dicembre 1980, come crediamo sia ingiusto fare riferimento al 1° gennaio 1980 soltanto per andare a sanare la situazione dei lavoratori FIAT. Forse sono io a non rendermi conto di certe cose, però a me sembra che queste siano scelte settoriali.

Presenteremo un emendamento per indicizzare il tetto dei 12 milioni e 600 mila lire del 1969 in modo da non regalare nulla ai lavoratori, ma senza rubare loro nulla. Su questo speriamo di confrontarci con i colleghi della maggioranza.

Altri punti del provvedimento in discussione ci sembra che facciano capo ad errori, per non dire orrori. Perché non avete tenuto conto della trimestralizzazione della scala mobile ai pensionati? Non sono disposto ad accettare l'affermazione di chi sostiene che queste nostre posizioni siano demagogiche. In più occasioni il Governo ed i partiti politici nella loro globalità si sono dichiarati d'accordo per la trimestralizzazione, per questo dico che se veramente vogliamo operare uno stralcio della riforma generale dobbiamo inserire tale questione nel provvedimento che stiamo esaminando; in questo modo daremo risalto e credibilità alle istituzioni e al Parlamento.

Lo stesso discorso vale per la estensione dei benefici previsti dalla legge n. 336; anche a questo proposito non si ritrova nulla nel provvedimento in questione. Ad esempio, non c'è nulla per favorire l'esodo del parastato (che non si è mai cercato di favorire). I giovani assunti in forza della legge n. 285 che fine faranno? Non è specificato. Non si fa alcun riferimento alla questione IRPEF, lavoratori dipendenti. Non è giusto che un lavoratore, con un solo reddito ma con quattro persone a carico, abbia una unica tassazione...

PRESIDENTE. Ciò non è molto attinente alla materia.

SOSPIRI. Ma ho presentato un emendamento al riguardo. Dicevo che non è giusto che un lavoratore, con un solo reddito ma con quattro persone a carico, abbia un'unica tassazione al pari di quei nuclei familiari composti di tre o cinque persone ma con tre redditi.

Poi, nel disegno di legge n. 2282 avremmo potuto prevedere l'eliminazione del *ticket* - non sarebbe costato molto - per i lavoratori con trattamento minimo o integrato al minimo.

Nel provvedimento sono presenti altre incongruenze. Per esempio, all'articolo 15 si stabilisce che l'ammalato debba certificare il proprio stato entro due giorni dal rilascio del certificato di malattia, ma non si prevede nulla per il ricoverato. Il ricoverato a seguito di un incidente stradale e in coma, sotto la tenda ad ossigeno, come fa, dopo due giorni, a certificare la malattia? È necessario prevedere in un emendamento che, nei casi di ricovero, sia l'ente di assistenza, o la casa di cura presso la quale il lavoratore è ricoverato, a certificare lo stato di malattia.

Sempre in relazione all'articolo 15, rilevo che nel primo comma si è fissato l'obbligo della certificazione entro due giorni con effetto dal 15 marzo 1980. Il riferimento a questa data è sfuggito anche al Senato. Siamo al 18 febbraio 1981, per cui dobbiamo riferirci al 15 marzo 1981.

Apportando queste modifiche che sono necessarie, il provvedimento dovrà ritornare al Senato, per cui possiamo confrontarci su certe scelte qualificanti e trovare un tipo di accordo.

Signor presidente, in merito all'articolo 32 che riguarda il personale degli enti di patronato, vorrei farle presente che, in data 15 ottobre 1980, è stata annunciata in Assemblea la presentazione di una proposta di legge del gruppo del MSI-destra nazionale che reca il numero 1906, e il cui titolo è: « Norme per la tutela dell'occupazione dei dipendenti degli Istituti di patronato e di assistenza sociale ». Vorrei che lei fosse così cortese da chiarirmi per quale motivo altre proposte di legge sono state abbinate al disegno di legge n. 2282, ma non la nostra. Ho sentito dire che ormai è troppo tardi, certamente non per mia o nostra responsabilità, per cui ritengo che i responsabili debbano cercare di ovviare in qualche modo a questa inadempienza.

Ho concluso così il mio intervento. Mi riservo di fare ulteriori proposte nel corso della discussione degli articoli.

PRESIDENTE. Rispondo ai chiarimenti chiesti dall'onorevole Sospiri. Le Commissioni I affari costituzionali e V bilancio sono state investite questa mattina del parere. Non vi era alcun ostacolo all'inizio della discussione sulle linee generali. Tuttavia, concordando con un suo rilievo, e cioè che non si può chiudere la discussione senza aver ottenuto prima i pareri, non dichiarerò chiusa la discussione proprio per dare la possibilità di intervenire sui pareri che verranno espressi.

Per quanto riguarda la richiesta di abbinamento della proposta di legge n. 1906, così come delle altre due proposte citate dall'onorevole Ferrari, la Presidenza verificherà la possibilità che questi provvedimenti siano abbinati al disegno di legge prima della conclusione della discussione sulle linee generali.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

La seduta termina alle 13,40.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

DOTT. TEODOSIO ZOTTA

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO